IVDIT, ET ESTHER

TRAGEDIE

DI

FEDERIGO DELLA VALLE.

IN MILANO,
Per gli heredi di Melchior Malatesta, Stampatori
Regij, e Ducali.

M DC XXVII.

IMPRIMATVR

Inquisitor Mediolani.

Fr. Al. Bariola Augustinianus Consultor S. Officij pro Illustrissimo D. Cardinali Archiepiscopo.

Vidit Saccus pro Excellentissimo Senatu.

ALTISSIMA REINA DE CIELI.

FVRO tuè ombre queste donne, i cui gran fatti figurati in versi presenta al tuo diuino piede humana confidenza: presuntuosa troppo, s'altamente non confessasse la presuntione. Trema la mano porgendo, ma è stimolato l'animo a porgere: & se la grandezza della maestà risospinge, i meriti dimandano, & la benignità

alletta : ned altro piu potendo in forte voglia debolissima creatura, porge priega, & adora. Tu eccelsa pregata, & adorata, vedendo, che humiltà tua somma amica dona, & donando inuoca la tua amicissima pietà, permetti, che IVDIT, & ESTHER, se fur già dette tue figure, hor si dicano anche cose tue. Et come d' impetrata merce dando humilissime gratie, ti riadora la supplice.

Fattura del tuo gran Figlio,

Fed.

IVDIT TRAGEDIA.

PERSONE CHE PARLANO.

Angelo.
Iudit.
Abra ſerua.
Capitano.
Choro di Soldati
Aſſirij
Oloferne.
Vagao ſeruo.
Arimaſpe.
Aſſarte.
Hidraote.
Campaſpe.

ANGELO.

MESSAGGIERO volante, & ſeruo humile
A l'altiſſimo Dio,
Scendo a queſt'ombre voſtre, egri mortali:
Et ſe mirate l'oro, e i bei candori
De la veſte, & de l'ali,
Già direte fra voi, ch'Angel ſon io.
Con forma tal ſpeſſo colora, & moſtra
Gli Angeli l'arte voſtra:
Ne già co'rai del lor veſtir celeſte,

Dal

Dal terreno color troppo disgiunto,
Rimirar gli potreste.
Tal dunque scendo, & da inuisibil regno
Qui visibile vegno.
Voi miratemi cheti,
Ne l'interna cagion del venir mio
Temerarij chiediate,
Ch' a l'infermo saper de i vostri sensi,
Piu saper non conuiensi.
Ma se vedrete fra poc' hore tronca
Superbissima testa;
Et Donna inerme, vincitrice, altiera,
Di fierissima schiera,
Riuerenti adorate;
E' l gran Dio de gli esserciti lodate;
Che doue fasto human troppo s' auanza,
Con debil soffio atterra
Monti alti d' arroganza.
Ma mentre io parlo, ecco che santi passi
Comincian l' opra. Esce la bella forte
Eletta a l' alta impresa,
Di viuissimo zelo
Ver gli honori del cielo,
Et di pietà ver la sua patria accesa.
A quel, ch' ardita nel gran petto aggira,
Solo son spada, & scudo

Humi-

Humilissimi preghi,
Però notturna con la serua sola
Moue a pregar; & a superba pompa
Di padiglion tiranno
Taciturna s'inuola.
Esci, imagine bella
D'altra di te piu bella, anchor non nata;
Ma inanzi il tempo, & gli anni
Ne gli alti abissi del gran Ciel formata:
Ella nel seno tuo nascosa prega;
Et a voce si cara
Il fortissimo eccelso,
Quasi giunco si piega;
Tutto da, nulla niega.
Pugnerai, vincerai; e'l tuo gran fatto
Sarà lieta figura,
D'altra pugna piu dura,
Di piu chiara vittoria,
Principio a maggior bene,
Ministra à maggior gloria.
Ma già mi s'auicina ella, & la serua;
Et gran consiglio toglie,
Che giungan al lor guardo
Queste mie prese spoglie.
Però le spargo per quest'aer cieco;
Ben ad ogni sua voglia, ad ogni passo

Sarò

Sarò inuisibil seco.

IVDIT. *O colpe, madri de la morte, & stolte*
Figlie di cieco errore,
Micidiali de l'alma, onde nascete;
Qual Ocean di mali,
Qual turbo, quai procelle
D'arme, & di genti dispietate, & fiere,
Misera, hauete accolte
Insin dal mondo estremo,
Contra Israelle, contra il popol santo;
Che solo adora il viuo Dio de i viui.
Bella Gierusalem; così da lunge,
Ti vede l'alma, e'l monte, e'l sacro altare,
Oue in tremenda maestà, benigna
La somma gloria de le glorie appare;
Fier coltel ti sourasta, & già balena
Soura la testa tua nube sanguigna,
A inondarti, a allagarti;
Lassa me, ad affogarti,
Con meritata pena.
Gemi, ahi gemi dogliosa, lagrimosa;
Spargi le chiome inannellate a i venti,
Et scapigliata giaci
In cenere, & cilicio; & grida, & prega;
Che se n'è tempo, il vedi;
Et già fors'anco il senti.

Et

Et te Betulia mia, nodrice, & madre;
Et dolce albergo de i miei padri, & mio,
Quì presente rimiro; & in mirarti
Dal più profondo di gran duol sospiro.
Et lagrime darei,
Tinte di viuo sangue;
Et gemiti trarrei
D' orba vedoua madre
Soura l'vnico essangue;
Ma al tuo gran danno nessun pianto è assai;
O che giouano al fin lagrime, & lai?
Spirto; & vigor conuiensi ad opra forte;
Qual al tuo mal s' aspetta, & qual la chiede
L'estremo di tua sorte.
Ma valor; o vigor, ond' haurò io,
Se non l'hò dal mio Dio?
Lasciam dunque, Abra mia riposo, & sonno;
Che l'vn & l'altro troppo si sconuiene,
A chi la patria, vede
Et fratelli, & amici
Carchi homai di durissime catene.
Solitarie, notturne.
Prendiam l'vsata via
Del fiume, & de la valle,
Eletta a i nostri preghi;
Già solo il pregar resta

In horrida di mali
Ruinosa tempesta.
Affrettiamci, perch'anco il mal s'affretta;
Et ogni volo è lento,
A chi in mortal tormento
Scampo, o rimedio aspetta.

ABRA. *O bella Iudit, mia gran donna, & sola*
Speranza hor di Betulia, & di Giudea;
Questa tua serua volontaria vola,
Oue si volue, o gira
La tua voglia, e'l tuo passo,
Per erta, o piana via.
Cosi potesse andar quest'alma mia
Co i sensi de la tua.
Ma la tua eccelsa, & forte,
Quasi fulmine cerca il duro, & l'erto;
Et osa d'auentarsi anco a la morte:
Questa mia quasi foglia
Arabbioso soffiar tremola, & lieue,
Più di schiuar, che d'incontrar ha voglia.
Confesserò il timore,
Poi ch'a temer ha colpa
Il voler no, ma il core infermo, & basso:
Dirò, che'l piè va inanzi;
Ne mai ti lascierà; ma l'alma spesso
Tremando indietro torna;

O

O s'allenta, o soggiorna:

Iud. *Temi dunque, Abra amica, & di che temi?*

Abr. *Basti il dir ch'io son serua, & tal fortuna*
Si trahe dietro il timor; ma ciò non vaglia
A far timida me, che serua sono
Volontaria contenta;
Et di mia sorte è fauoreuol dono
La seruitù, non pena. Ma non vede
Il tuo gran cor, o pur simuli, & taci,
Le ragioni a temer? qual dirò prima;
Poi che tante n'habbiamo?
Siam donne, & sole siamo:
Siam di nemico sangue,
Et di fe auersa in mezzo a l'armè; e in forza
Di temeraria gente,
Fiera, cruda, insolente;
Veggio la patria, & noi quasi a l'estremo;
Et dirai di che temo?

Iud. *Inalza Abra mia l'alma.*
O se l'alma non puoi, inalza gli occhi;
Mira in Ciel quelle stelle.
Come le vedi belle,
Sono anco innumerabili, infinite.
Soura lor stanno esserciti volanti
Armati di fulminee saette
Sempre più acute, & forti

A deuute vendette.
Et temerai, se'l lor gran Duce Dio,
Dio grande, & forte, & pio,
Che gli gouerna, & regge,
Pugna per noi; o'l suo gran scudo almeno
C'impon soura la testa.

Abr. *O così fosse;*
Ch'ardita sfiderei l'Assirio, e'l Partho;
Et l'arene del mar, se fosser armi.
Ma temo ahi lassa, & parmi,
Che quel securo scudo
Hor sì sia fatto spada; & sia riuolto
Il gran Dio d'Israel, ad esser Dio
Di Persi, & Medi; tanto aborre, & sdegna,
I non sò se gli Ebrei,
O i loro falli niquitosi, & rei.
Ma chiarissima insegna
De lo sdegno, & de l'ira
Puó dar il nembo tempestoso, & folto,
Anzi la fiera grandine di tante
Et genti, & arme da l'ignote arene
Del'immenso Ocean sin quì condotte,
A morti, & à rapine,
Ad incendij, a ruine
Di Giudea miserabile. Se poi
Miriam Betulia nostra; ahime, quai segni

In lei veggiam de l'adirato Dio.
Lascio l'hauer ella dintorno il fiero
Horrido cerchio, che l'opprime, & stringe;
Et eccidio crudele
Minaccia, anzi hormai porta;
Veggiam pur ch'a suo danno anco si serra
Il gran seno de i Cieli;
Si che stilla di debile rugiada
Non v'hà, che da lui cada;
Et si secca è la terra,
Che non v'è gorgo, ò fossa
Palustre, limacciosa,
Onde trar pur si possa
Fango temprato in acqua, quanto meno
V'è fonte, o fiume, che ristori, o piaccia.
Così la gente arsiccia l'anhelanti
Fauci mal disgiunge, & l'arsa lingua
Scior non può, che distingua
O voce, o prega, sospirosa, & pio
Ad inuocar almeno
L'aiuto del suo Dio.

Iud. *Balena, & tuona, & nubi spande, & venti,*
Forse perche spauenti,
Ma non fulmina anchor la santa mano.
Aspetta il colpo; indi ti duoli: Intanto,
Inuochiam, preghiam noi;

Questo anchor ci rimane, e'l rimanerci
E gratia di quel Dio, ch'auerso chiami.
Il qual, poi che ci lascia
Arme, con cui possiamo
Ferirgli il santo petto,
Confidiamo, speriamo,
Ch'ei vuol esser ferito. Son saette
I prieghi, arco è la fè; la qual s'è forte,
Si forte scocca, & si gli caccia in alto,
Che sotto se lasciando i campi immensi
Di tempo, & sorte, & cieli, & sfere intorte;
Giungon, doue in foschissimo sereno
L'inaccessibil Dio
Siede in se pio con tre gran fronti in vna.
Benigno egli gli accoglie; e aprendo il santo,
Duro a tutt'altro impenetrabil seno,
Consente, & vuol che poco spirto mosso
Da cuor human, scuota pregando, & smoua
L'immobile motor di quanto è mosso.
Tanto ama, tanto vuol, tanto concede
A i preghi d'vna fede.
Andiam donque a pregar hor che caduta
Da mezzo'l ciel la notte si nasconde
Ne l'ombre di se stessa
Più nere, & più profonde;
E'l candor matutin ratto s'appressa.

In cotali hore il Sant'huom Rè, trouato
Conforme al cor di Dio, ſorger ſolea:
En citara, & ſaltero
Glorie, & prieghi porgea
De i Signori al Signore.
Imitiamlo nel tempo, come ſai,
Ch'è mio lungo coſtume. O ſi poteſſi
Imitarlo nel core.

Abr. *Mira, mira, Signora, armate genti;*
Che vengon di colà; vedi il baleno
Per l'ombra cieca, & bruna
De gli elmi ripercoſſi
Dal lume de la luna.

Iud. *Siamo in folta foreſta; anzi in vn nembo*
Di genti armate; e'l vederne hor ſi poche
Ti commoue, & ti turba? Andiam lor contra,
Ben ſecure ne fà l'editto forte
Del lor Duce Oloferne; il qual ci vieta
Ogni offeſa da lor, e a noi concede
Entrar a noſtra voglia, e vſcir del campo.
Quel e'l camino proprio, onde ſi ſcende
A la valle, & al fiume, oue m'aſpergo.
Per inuocar poi Dio
Limpida, & pura fore,
Com'eſſer deuria il core.

CAPITANO. *Chi viene di colà, fermati, & parla.*

Iud. *Misera donna và; felice solo*
Quanto serue a Oloferne inuitto Duce,
Duce de vincitor de l'Oriente:
La peregrina Ebrea con la sua serua
Inermi, & sole incontri,
O benigno guerriero,
Per quest'aspro sentiero.

Cap. *Secure andate, quanto v'assecura*
L'ordine del gran Prencipe Oloferne.
Ma come va straniera
Donna giouene, & bella
A cotali hore sola
Frà la turba guerriera?
Temerarie son l'armi, & insolenti,
Varie voglie han le genti.
Et mal si serba editto, o riuerenza;
Oue la notte copre,
Et fosca asconde l'opre.

Iud. *Qual e'l Duce, tali anco son le genti,*
Da lui condotte. O ben felice Giuda,
Quando giunga a prouar si dolce impero.
Vado, doue mi spinge ardente zelo
D'alzar la gloria al cielo
Del Prencipe Oloferne, anzi del rege
Gran domator de i regi. A pregar vado

L'adirato

L'adirato mio Dio contra gli Ebrei;
Che come pur vorrei,
Ageuoli, & fortuni a l'arme vostre
La giusta impresa, onde s'è quì condotta;
Ad illustrar i monti di Giudea
La gloria Nabatea.

Cap. *Nabucdonosor solo è grande Dio,*
Dio de la terra, anco dirò del Cielo.
Noi suoi fulmini siamo;
Co' quai scuote, & disperde,
Et rupi, & monti, non pur torri, o mura.
Qual dunque aiuto ricercar quì denno
Dal tuo Dio d'Israelle
L'inuitte schiere, & l'armi
Horride, fulminanti
De gli Assirij giganti?

Iud. *Gioui, o non gioui; giusta voglia, & cara*
Mi trahe; & in vero merauiglie eccelse
Ho vdito del mio Dio;
Dio creduto da noi di forza immensa.
Mio costume è adorarlo;
Et doue hò voglia intensa
D'inuocarlo, & pregarlo.

Cap. *Vanne dunque; & se vuoi, verrà alcun teco*
Di questi miei, che ti sia guida, & scorta,
O sia sostegno almen per l'aer cieco,

Ne l'asprezza de i passi
Di queste rupi, & sassi.

Iud. *Già conosciuta son, potrei dir forse*
Da questi monti; o conosciuti almeno
Essi son dal mio pie; che mille volte
Per quest' aspre riuolte
Scese, & poggio; perch' in lor nacqui, & crebbi;
En lor nodrimmi, & v' hebbi gregge, & campi;
Hor con sorte migliore
Hanno maggior Signore.
Perdona, cortesissimo guerriero;
Se compagnia ricuso. ella è souerchia;
Ned è richiesto a serua prigioniera,
Che per lei s' affatichi huom, che dir possa;
Io seruo ad Oloferne;
Ch' è proprio dir; Io vincitor impero
Soura le genti nate.

Cap. *Se così vuoi, vanne à tua voglia, & passa.*
Voi le aprite la schiera.
O mirabil, o rara
Beltà di qaesta Ebrea.
Se producon tai volti
Le madri di costoro,
Premio miglior che d'oro
Haurà il camino, e'l rischio
D'esser venuti ad occupar Giudea.

Hor

Hor voi quì vi fermate. io là m' accosto
Al padiglion reale.
CHORO. *O guerra guerra in te giamai non cessa*
Fatica per fatica; e'l finirne vna,
E dar principio a l'altra.
Nel giro de la tua dura fortuna
Vien ogni hora, ogni punto
Co'l peso del suo danno;
O almeno del suo affanno;
Da cui rischio mortal raro è disgiunto.
Porti indistinti i tempi
A le vigilie a i sonni,
Sonni rotti, tremanti;
Vigilie piene di ferite, & piaghe.
Vegghiando fiera morte hai sempre auanti,
Et se dormi, ti coua in su le spalle.
Se poi cerchi ristoro
D' incessante trauaglio
Stoppia, o fieno non falle:
O con pan torbid'acqua, o putid' aglio.
Se chiami poscia premio a sangue sparso,
E al fin ti vien poco oro;
L' oro è compro si caro,
Ch' a minor prezzo l' haue,
Chi per trarlo dal sen d'aspra montagna;
Và a sepelirsi viuo

In infernali caue.
Fiero cor, ſtolta voglia
Ben hebbe quei, che pria
Trouó arte ſi ria.
Ne a men crudel deſtino
Naſce, chi a premer naſce
Si horribile camino.
Ma ſe l'ombra, & il foſco
De l'aria non m'inganna,
Di colà vengon duo inſieme vſciti
Dal regio padiglion. Se ben conoſco
Là gran mole, & il paſſo,
Queſti è Oloferne, & ſeco
Ha il ſuo Vagao, che mai no'l laſcia vn punto.
Mira a quali hore il chiama
A laſciar tende, & tetto
Il miſero miſtiero,
Di ch'egli è ſi gran maſtro.
Ben ſi dice, & è vero;
Coloro, ch'ad altrui tolgono il ſonno,
Ne anch'eſſi dormir ponno.

OLOFERNE. *Non hanno l'arme hora tranquilla, o queta;*
Et men l'ha Capitan, ch'eccelſo, altiero
Vittorie ſol ne la gran mente aggiri;
Ciò dirà forſe alcun, c'hor me quì miri
Vigile intempeſtiuo

Per

Per l'ombre de la notte,
Rotto sonno, & riposo al cielo aperto
Dar le membra inquiete; & raggirarmi
Per questa selua d'armi:
Hor che posa quieto
Posso dir l'Oriente insieme accolto,
A seguir, a vbidire
Il mio cenno, il mio volto.
Ma non cura guerriera, o nouo rischio,
Ne brama di trionfo, hor quì conduce
Il mio pie vincitor per l'ombre cieche.
Non è Giudea cura bastante al petto
Securo, vasto, immenso;
Che tien in se ristretto
Caucaso, & Tauro, & Medi, & Persi, & Parthi,
Et Tigre, & Gange, o s'altro ha titol grande
Da questi monti al Ocean de gl'Indi.
Assai ho vinto, & il minor trofeo
De gl'infiniti al mio valor alzati,
E troppo a dar altrui
Titolo d'ammirabile, & di eccelso.
Fra i gloriosi tutti il sommo, il primo;
Ogni gloria già apprimo, & più non chiamo
Titoli, o nomi al mondo: ei giace stanco
Sotto'l peso de i fatti. & tace, & trema
Timido di non dar titolo eguale

A gli

A gli alti merti miei;
Ond' io m' adiri, & ſdegni;
Et nuouo incendio mio, nuouo torrente
Arda, o nel proprio lor ſangue ſommerga
De l'ampia terra le prouincie, e i regni.
Altro aggiro nel' alma; altro tien deſto
Queſt' occhio; con le cui vigilie dorme
Il gran Dio de la terra, il fulminante
Nabucdonoſor Re ſolo regnante;
Vbidienza è'l reſto.
Dirollo a te Vagao; tù intento aſcolta,
Et fedel poſcia adopra
Arte, & ingegno al' opra.

VAGAO. *S' atterra a la tua voce, al ombra tua*
Quanto è d'eccelſo, e altiero.
Hor che farà queſto tuo ſeruo indegno?
Poco è adorarti in vero,
Pur do alla terra il volto,
Et adorando aſcolto.

OL. *Alzati; fedeltà tanto t' inalza,*
Quanto ſorte t'abbaſſa.
Et l'eſſer a me caro
De i Re ti mette al paro.
La bella Ebrea, ſe baſta dirſi bella
Coſa, che molto piaccia a gli occhi miei,
Che'l ciel porian mirar forſe con ſdegno,

Come

Come oggetto non degno à tanto ſguardo:
L' Ebrea dirò, che fuggitiua è giunta
A queſt' armato campo,
A le ginocchia mie, che ſon ſuo Dio
Di ſalute, & di ſcampo;
Nel forte cor, ne l'alma,
Non già mai moſſa pria.
S' è aperta la via; & quel gran petto;
Ch' è duro monte a le ruine, a i tuoni
Di fulminante ciel, al volto horrendo
De la medeſma morte;
Hor molle da ricetto
A ſguardo d'occhio Ebreo; contrario ſangue
A l'arme, ond' io mi cingo: ma che nuoce.
Bella bellezza anco nemica piace;
Così queſta à me piace; & direi l'amo,
Se non ſcemaſſe maeſtà di lingua,
Sol nata à proferir voci d'impero,
In dir parola, ch' vbidir accenna.
Pur dirò, che m' è caro
Il vederla; anzi'l bramo.
Si che i riposi m' interrompe, & toglie
L' auida voglia, & dietro a lei mi tira;
Et qual vedi m'aggira.

Vag. *Il tacer, e'l mirar del regio volto*
Par che commandi, ò dia licenza almeno

Alin-

A lingua schiaua, che si scioglia, & parli.

Olof. *Più hò da dir: ma tù, che dici intanto?*
Forma libere voci in serua sorte,
Ch'io te ne dò il poter, come sempre hai.

Vag. *O corona d'Assiria, o braccio forte,*
Dirò del terren Dio;
Benche nome più degno
Di tutti i nomi sia dir Oloferne;
Qual consiglio inquieta hor quelle membra;
Che son ben fermo Atlante
A i regni del leuante;
Se sedendo, o parlando,
Anzi dirò, accennando,
Puoi compiacer la voglia
Ne fia, chi'l vieti, ò'l toglia.
L'Ebrea, che veder brami, è tua serua anco,
Com'è'l più de la terra: è prigioniera,
Et tua mercè viue solinga, e alberga
Nel regio padiglion, anzi nel Cielo,
Onde baleni, & scuoti, & terre, & mari;
Viù ella teco, & la disserra, & chiude
Questa man, questa chiaue. Hor chi diuieta,
O niega al mio Signor, non pur vederla,
Ma far la voglia lieta
Del piacer, che può dar donna, che piaccia;
Senza mouer tù pie; Sol co'l dir; Venga

In

In queste altiere braccia.

Olof. *Nuou' arte ha appreso l'alma; & non sò come,*
Il cuor, ch' ad ogni scintillar di voglia
Feruido, impatiente
Ne indugio, ne dimora unqua sofferse
Anco ne l'impossibil manifesto;
Hor in forte voler par si contente,
Di voler meno assai di quel che posso.

Vag. *L'inuitto vincitor di tanti imperi*
Giusto è, che vinto sia sol da se stesso;
Così, Signor tù te medesmo leghi;
E à la tua voglia nieghi
Quel che più vuoi, & puoi.

Olof. *O vincitor, o vinto; (al fin dirollo,*
Benche'l disdegni l'alma) altro non posso.
Ma ben in ver vorrei,
Che chi così me lega;
Volontaria legata in queste braccia
Venisse a farsi Dea tanto in ventura,
Quanto in beltà, & natura.
Bellezza soura ogni altra auenturosa,
Poi ch' è giunta a piacer a gli occhi miei,
Al cui cenno, è pur vero,
E posso dir s' aggira,
Quanto ha di ricco, & forte
Nel gran sen l' hemispero,

D *Hor*

Hor ti basti saper la voglia mia,
Vagao seruo fedel, tù a sodisfarla
Troua consiglio, & via.

Vag. *Anzi pur mani, & braccia*
V' adoperó; nuda trarrolla al letto;
Al contento, al diletto
Del mio caro Signore
Ne scorreran molt' hore.

Olof. *Ciò non voglio voler. tù pur t' ingegna.*
Dirai le a nome mio,
Ch' è vergogna, & diffetto,
Fra gli Assiri il lasciar, che donna bella
Da lor si parta intatta.
Di, ch' io la bramo, & chiamo
Hoggi à splendida cena;
Indi a parte del letto,
Oue gloria stimaro
Giunger corone eccelse
Di superbe Reine,
Di bellezze diuine.
Gradisca ella il mio dono; anzi pur paghi,
Co'l non negarmi cosa
Per lei si auenturosa.

Vag. *Caro peso m'impone*
Il benigno voler del mio gran Dio
Et voci, & spirti, & alma

In-

Ingegno, & arte adoprerà Vagao
Tuo fido seruo humil. Viua Oloferne.

Olof. *Fretta t' impongo a l'opra.*
Questo robusto cuore
Non può hauer debil voglia. & voglia forte
Di regio petto fulmina, & saetta
Contra gl' indugi; & vuole
Fretta, che corra, & vole.

Vag. *Hor hor volo a cercarla,*
A trouarla, a chiamarla.
Ella co'l poter libero, che tiene
Dal tuo dolce volere
Vscita è poco dianzi
Ad adorar fra l'ombre de la notte
Quel suo Dio, ch' esser dee
Dio d'ombre oscure, & nere.

Olof. *Et fors' ei la trattien contento, & vago*
Di vedersi adorar da si bel volto.
O forse sà il mio amore,
Et si gloria in se stesso
D' esser fatto riuale
Di si eccelso Signore.
Ma, s' io so balenar questa mia spada,
Ben sò, ben sò. Tù aspetta il suo ritorno,
Io in tanto il guardo, e'l piede
Aggirerò per quest' armata mole

Di tante schiere al mio gran dosso imposta:
Ciò varrà forse a rallentar ne l'alma
Ratte voglie pungenti; a la cui fretta
Dir si può zoppo anco'l volar de' venti,

Vag. *Vagao felice quattro volte, & sei*
Vagao felice. hor chi a me s'agguaglia?
Io son lo spirto, e'l cuore,
Son l'alma, anzi dirò son il Signore
Del mio proprio Signore.
Hebbero i pie catena
Di seruo, hor ha la testa aurea corona
Di signoril impero.
Regna, commanda, volue
A suo voler ministri, honori, & oro,
Tutto ottien, tutto dona:
Seruo, che ad esser giunge meßaggiero,
Ad esser consigliero:
Ne i gusti, & ne gli amori
De i Prencipi Signori.

Cho. *L'Africa stolta de le reggie insane*
Cotai mostri produce;
Et con real corona hor talpe, hor rane.

Vag. *A la voce vi veggio, Assiri amici,*
Fida schiera vegghiante
A guardia del leuante.
Fra voi fermerò i passi,

Aspet-

Aspettando che passi
Cosa molto bramata.

Cho. *La Giudea,*
Peregrina venuta
Ad albergar fra noi,
Sappiam ch'aspetti. Il ragionar sonoro
Del nostro Duce inuitto
Sin quì s'è fatto vdir, ella è passata
Di quì ben poco auante; & sappiam anco
A qual fine l'aspetti:

Vag. *Et che mi dite?*
Che stimate di me?

Cho. *Al sommo, al colmo*
De la gireuol ruota
T'ha posto la Ventura. ogni fortuna
Possiedi, & chiudi in vna

Vag. *A conosciuta fede*
Da il mio Signor mercede.
Ma cose assai maggiori
Entraro in qnesto petto.
Et Tigre, & Ermo, & Caucaso, & Nifate
Non si tentar, che no'l sapesse auanti
Questo seruo Vagao

Cho. *Nel margin eri*
Anchor de la fortuna. hor il tuo nome
E principio del libro.

Fosti

Fosti al' hor forse fido consigliero;
Hor t' ha fatto tua sorte
Re del Prenze medesmo; s'è pur vero
Quel ch' vdi dir souente.
A saggie lingue accorte.
Secretario d'Amor, Re de la Corte.

Vag. *Sento trombe, & taballi*
Salutar già dal campo il dì vegnente.
L' aurora è vscita; mira l'aurea fronte;
Ch' indora già quel monte.
Ne l' Ebrea viene anchora.
Forse ha fatto altra strada,
A la gran porta de la regia tenda
Meglio fie ch' io men vada: iui l'attenda;
Così l' haurò secura.

Cho. *Bene stimi.*
Souengati di noi miseri polli,
Shiusi ad hore infelici, o ben felice
Aquila di fortuna,
Glorioso Vagao.

Vag. *Vuò, che s' accresca*
Il soldo militar a tutti voi.
Questo v' apporterà l' hauermi accolto
Fra voi questa poc' hora.

Cho. *Odo stroppiccio, & rotolar di pietre*
Per questo calle angusto, alcun quì passa.

Miro

Miro chi vien. Candide fascie veggio;
De l'habito non ben scerno la forma;
Ma gonna sembra feminil. L'Ebrea
Certo è, che torna.

Iud. *Io son certo l'Ebrea.*
Non t'inganna la vista, o guerrier forte.
Da voi mi son partita
Per l'ombre de la notte, hor a voi torno
Co'l biancheggiar del giorno.
Et prego ch'l tornar non vi sia odioso;
Se pur vengo à turbarui
La quiete, e'l riposo.

Cho. *A genti fatte, da la sorte ria,*
Quasi acqua di montagna ruinosa;
Ch'ogni hor rompe, & saltellà,
Et precipita sempre, & mai non posa;
Che può nuocer l'andar, o'l tornar queto
Di donna placidissima, & cortese?
Ma tù t'affretta; a gran ventura vai;
O pur t'incontrerà cara nouella,
O piaceuole almeno
A giouin donna, & bella.

Iud. *Viua il grande Oloferne, inuitto vinca;*
A lui soggiaccia il mondo; e a tutti voi
Di lancie, & d'elmi in vece
Vengan scettri, & corone. altra ventura

Non

Non chiede questa serua.
Ma forse fatto al fin saggio dal danno,
E vscito alcun da le infelici mura
Di Betulia a adorar il piede eccelso
Del mio Signor. & a dar vinta, & presa
La città mal difesa
Da l'ostinata gente,
Che cieca, & sconoscente
Al ben, che le propon la man del cielo,
Contrasta dura, oue vbidir deuria,
Et hauria gloria in farlo.
Questa fora nouella
Soauissima, & cara
A la donna, che tù guerrier benigno
Voluto hai chiamar bella.

Cho. *Pugni ostinata pur, contrasti dura*
Betulia; ciò non è pugna, o difesa.
Irrita ella arme; & ire a sua ruina,
Misera, & se destina
Ad eccidio si fier, ch'a le pendici,
Ou'ella s'alza; non rimanga pietra,
Per cui si possa dir; qui furon mura.
Cadrà al fin, & più mal quanto più tarda
Ad accendersi il foco, onde tutt'arda.
Altre cose vdirai, cose prodotte
Da te stessa; tù sei radice, & seme

Di

Di quanto hai da ſentir

Iud. *Miſere coſe,*
S'a l'arbore ſarà ſimile il frutto.
Et che puote produr, ſe non ſciagure
Lagrimoſe, doglioſe,
Donna già inutil peſo
De la terra, che preme.
Ma ſia che può a le miſerie eſtreme
Ho apparecchiata l'alma

Cho. *Speranze belle il mio parlar depinge,*
Tù perche a te depingi
Rie temenze d'affanni.
Loſca mente mortal, come t'inganni.
Piange talhor colui, & è beato,
Et altri ride, & ria miſeria il preme;
Tanto può il non veder. ſol che tu arriui
Al regio padiglione, ou' hai albergo,
Vedrai ne i detti altrui
I miei detti più viui.

Iud. *Colà men vado; & s'alcun ben m'incontra,*
A voi ne deurò parte.

Abr. *Veggio Vagao noſtro cuſtode, & chiaue*
De l'entrar, & vſcir; forſe ci aſpetta;
Anzi pur verſo noi muou', & s'affretta

Vag. *Qual riuerenza, o culto eguale a i merti*
Vſerò io, ſe non t'inchino, e adoro;

E *O bel-*

O bellissima donna;
Bellissima sì in vero;
Ma stà in dubbio il pensiero,
Se più felice, o bella:

Iud. *Nuoui titoli sento, & nuoue forme*
Veggio d'honor ne le miserie mie.
Caro Vagao, che hai?
Che dici? anzi che fai?
Schernisci donna tua conserua, e amica,
O sogni desto a lo spuntar del die?

Vag. *Non sogno, anchor che sogno*
Sia quanto puote dar culto mortale
A donna senza eguale.
Chiara donna diuina;
Ascoltami, & vedrai,
Ch'al colmo, oue tua sorte ti destina;
E' bassa ogni opra homai di riuerenza?

Iud. *O merauiglie, o mostri,*
Che sentirò, che dici?

Vag. *Se mandasse il tuo Dio,*
Quel Dio, di cui narri si eccelsi honori;
Et essalti, & adori;
A dirti; O Iudit bella
Tu sei la dolce, & cara
A gli occhi miei; me il tuo bel volto alletta;
Et mi tira à partir teco le mense;

Et

Et il gemmato letto.
Non direſti in te ſteſſa;
Qual degno honor puó darſi a i pregi miei
Da fortuna mortale;
Bench' eccelſa, & reale?

Iud. *Dirollo, o no'l dirò? Vagao perdona,*
O non l' hauer a ſdegno.
Paſſi da ſogno a ſogno,
Et vegghian gli occhi 'l veggio,
Ma'l ſenſo interno è pregno
Di ſonnacchioſe larue.

Vag. *Sia quel che vuoi; ma ſenti,*
Stima hor, ch' vn maggior Dio,
Vn Dio non già naſcoſo, & chi sà doue
Come quel tuo; ch' eſſer dee nube, ò vento
Poi che n' aria ha il ſuo ſeggio.
Ma vn Dio viuo, ſplendente
D' arme pregne di lampi;
Coronato di gemme auree lucenti,
Tratte a mille corone,
Oppreſſe, vinte, & dome,
Vn Dio, ch'n ſe ſedendo
Appoggia le gran ſpalle al vago cielo
Del ſol naſcente; & con la fronte altiera
Fa tremar minacciando l' Occidente.
Vn Dio, qual hai vdito; & poco ho detto;

Stima, ch' a te mi mandi;
Et ch' a suo nome io vegna.
Dirollo aperto; e'l gran nome de i nomi
Al fin proferirà la lingua indegna,
Oloferne mi manda; & di lui parlo.

Iud. *Hor tù piu giustamente*
Esser puoi adorato.
Ch'io non fui adorata, poi, che vieni
Messaggiero celeste.
Ma che dice, o che impera
Del mio Signor la maestade altiera;
O che può questa serua.
Ch' a lui piaccia; a lui serua?

Vag. *Quasi è detto. Ma pur dirò piu chiaro,*
Per hauerne risposta anco più ferma.
Il benigno voler suo si compiace;
E ti chiama, & t' inuita
Hoggi chiudendo il giorno a regia cena.
Ma piu che cena poi
Ale glorie, a le gioie
D' esser ne le sue braccia; & nel gran letto
Ch'alte Reine hanno stimato cielo
Di ventura, & diletto.

Iud. *Et chi son io, ch' a tanto merto arriui,*
Miserabile serua?
Nuoue Dee partorisca, o terra, o cielo,

Degne

Degne del forte, & honorato fianco;
Elette da le ſtelle
Al diletto, al fauore
Di ſi alto Signore.

Vag. *Te brama, & Dee non brama;*
O belliſſima Ebrea.
Ma tù, che dici? & io che ridir debbo
In tuo nome al Signore,
Che me manda, & te chiama?

Iud. *Se riſponde per me la mia fortuna,*
Dirà, che ſon ſua ſerua, & prigioniera;
Et ſua ſon io, ſue queſte membra ſono;
Così in dargli me ſteſſa,
Dò tutto, & nulla dono.
Ma più vuò, che riſponda
Per me la voglia mia.
Così Vagao dirò, che'l cuor mi preme
L'eſſer coſa ſi vile,
Ch'io non sò qual diletto
Dar potrò a vn angel vero,
Qual e'l gran Signor mio.
Pur, perche'l mobil ſenſo
Tal hor ſuole inchinarſi
A coſe acerbe amare,
Benche le dolci ſieno a deſiarſi
Et piu proprie, & piu care;

Qual

Qual io mi sia, mi dó lieta, & humile:
Al suo voler benigno.
Et già mi stimo Dea,
Essendo giunta al merto.
Non dirò di chiamata,
Ma sol si desiata.

Vag. *O rara accorta donna,*
Spirto diuin ti regge, & ben si vede
Ne la risposta tua,
Ch' a gran beltà gran senno
Si congiunge, o succede,
Et poscia che si saggia
Alzi te stessa al colmo
De le glorie, & venture,
Giungendo a l'alta meta,
Souengati, ti prego
Di questo seruo humile;
Che poi, che sua fortuna
Il fa ministro, o messaggiero almeno
Di tanta tua fortuna,
Giusto è forse, ch' egli habbia
Nel paradiso de le glorie tue
O luogo, o parte alcuna.

Iud. *L'esser tù seruo si fedele, & caro*
Al mio Signor, di ciò ben t' assicura,
Ma vuò, che a te'l conferme

Con

Con ragioni più ferme
La gratitudin mia;
Che riceuuto bene,
O paga, o non oblia.

Abr. *Di là lampeggian arme: & folta schiera*
Vien verso noi; ciò non dico io per tema,
Ma per auiso a entrambi.

Vag. *Il mio Signor sarà, che dal gran giro*
De l'hoste immensa, ch'ei notturno suole
Souente riueder con vigil occhio;
Hor che'l cielo s'aggiorna
Al padiglion ritorna.
Mira, come eminente il capo altiero
Soura la schiera inalza.
Alta torre rassembra
In mezzo a forte rocca.
Felice donna, & in destin ben rara,
Ch'a si grand'huom sei cara.

Iud. *Poco è dirmi felice,*
Se pria dicesti il vero, o mio Vagao.
Hor io men'entro.

Vag. *Anzi pur qui rimani*
A farti incontro a la fortuna tua.

Iud. *Ma perderla potrei,*
Per esser troppo presta a ritrouarla.
Mirami tutta poluerosa, & molle

De

De i sudori de l'alba;
Et piu de i propri miei.
In vn habito piace
Vn volto, e'n altro spiace.
Et vario, & inconstante
E' de gli huomini il gusto;
Ma di Prencipe amante.
S' a vn hora il dici gusto,
A l'altra il dirai guasto.

Vag. *Bellezza è sempre bella;*
Et ella di se stessa è veste, & fregio;
Et piu piace più nuda,
O meno adorna almeno.
Ma pur, s' a te par bene; ecco la chiaue.
De le stanze più interne
Apri a tua voglia; & darti questo sia
Vn confessarti donna
Del padiglion, del mio Signor, & mia

Olof. *Securo è'l tutto; & ogni cosa tace.*
Et già candido è'l ciel. Tu pur ritorna
A le tue squadre, o capitan seguace;
Et te segua, chi segue.
Io qui voglio esser solo
Con l'vsate mie cure,
Alte cure, & pensieri
Ministri a frastornar regni, & imperi

Vag

Vag. *Signor, t'aspetta il tuo schiauo fedele,*
Quasi vigile cane a l'aurea porta
De l'armeria celeste;
Oue l'arme depon feroce Dio,
Cinto de le gran membra
Del forte Signor mio.

Olof. *Ma che mi dici? O'l tuo aspettar che apporta?*
Hai parlato? ha risposto?

Vag. *Del sourano Oloferne*
Non sol la forza indomita guerriera,
O la gran voce, & l'arme;
Ma la voglia anco impera;
Et sentita è vbidita.

Olof. *Di piu chiaro; che hai fatto?*
Tutto di; nulla taci,
E' soaue saper successi, & modi,
E i passi de le cose,
Che vengono aspettate,
Et piu in voglie amorose.

Vag. *Ho aspettato, è venuta*
Tosto la bella Ebrea.
Et halle dato fretta, io così credo,
Il fortissimo spirto,
Ch'a le tue voglie tira
Quanto fra cielo, & terra
Con alcun senso, o mouimento spira.

Era in ſemplice gonna;
Et l' aurea teſta in faſce intorte auolta,
Come notturno ciel par che richieda.
Seco era la ſua ancella.
Al mio apparir la bella fronte ha ſciolto
Da le bende rauuolte.
Credo per far honore
A me, che ſeruo al ſeggio
De le glorie, & honori.
O per torſi dal volto
I limpidi ſudori; & diſcoperta
Le ho detto il caro inuito, anzi l' impero
De la tua dolce voglia.
Ella humil riuerente,
Chiamandoſi felice, anzi pur Dea;
Con occhi, & fronte di letitia impreſſa,
Ha donato ſe ſteſſa,
Ogni voler, & ſpirto
Al voler, al contento
Di te gran Signor mio;
Ch' ella ſuo Signor chiama,
Et inchina qual Dio.

Olof.*Fortunato Oloferne, alto, poſſente,*
Poi che non ſol l' ineſpugnabil vinci
Machine, mura, torri, & rupi, & monti,
Ma'l cor, ma l'alma humana;

A cui

A cui natura inuitta
Diede inuincibil forza
Contra ogni impero, & forza; a me s' inchina;
A le mie voglie cede,
Hor che piu puote vn Dio,
Se pur Dio non son io?
Ma qui la vidi, o veder parue teco;
Et la sua serua seco;
Dimmi; perche partisi?

Vag. *Il desio di piacerti,*
Et la tema, che'n lei vedessi cosa.
Che potesse spiacerti,
Nel padiglion l' han spinta:
Era in veste succinta,
Scarmigliata le chiome, anchor che d' oro;
Et molle di sudor, & poluerosa;
Entrata è a rassettarsi,
A pulirsi, ad ornarsi;
Per parer degna poi
D' esser piacciuta a i celesti occhi tuoi,

Olof. *Entra tu anco tosto;*
Et poscia ch' a lei piace
D' apparir vaga adorna,
Aprile i miei tesori;
Et le grand' arche, oue si serban chiusi
Mille ricchi orienti.

Veggia il chaos de le gemme
Bianche, vermiglie, azurre,
I piropi, & diamanti.
Veggia le pire di corone, & scettri,
Lucide fiammeggianti;
Et prenda a suo voler quel, che le aggrada:
Esca in fasto di Dea,
Poi che'n bellezze è Dea.
E i suoi fregi raddoppi
Co i fregi di fortuna;
Ch'al gran sol de la terra
Giusto è, che sol s'accoppi
Donna gemmata adorna, che rassembri
Cinta di mille stelle
Lucidissima luna.

Cho. *Quella soaue di color vaghezza,*
Quella misura, & arte;
Con cui tacitamente a se risponde
Ne i visibili oggetti
L'vna con l'altra parte;
Quella in fin, c'human dir chiama bellezza
Se trauolue, se toglie
Et gli spirti, & le voglie
S'a viua forza sforza
I piu ostinati petti,
I piu indurati affetti,

Ahi

Ahi come è tanto amata,
Bramata, ſoſpirata.
Già pur è ver, che l'alma noſtra humana
Sempre ſuperba pugna,
Et nemica odia, aborre,
Ou' imagine mira
Di violenza, o impero:
Et pur ſe ſplendor vede,
O membra, od opra di natura, o d'arte,
Varia, ſparſa di lumi, & di colori,
Ordinata diſtinta
Forſennata s'auenta a la figura;
Et ſe ſteſſa obliando
Precipitoſa corre a darſi vinta.
Strana forza, & poter ben poco inteſo,
Ma da tutti ſentito.
Forza ſour' ogni forza, oltr' ogni forma;
Poi che l'alma trasforma.
Ma in riua al Tigre già dicea vn Caldeo;
E ombra quanto è cinto
Da gran rapido cerchio,
Ch'è di terra, & di ciel meta, & coperchio;
Ombra di lumi, & di color depinta.
Chi l'alluma, & la pinge ardente brama,
Ch'ogni ſenſo, ogni mente
Il rimiri, & ammiri, & a lui vada.

Ma

Ma perch' egli ſplendente
Ogni occhio, ogni alma abbaglia,
Ne v' è poter che a ſoſtenerlo vaglia;
Da nebbie alte profonde,
Ou' ei ſe ſteſſo aſconde,
Opre ſpira da lui formate, & finte;
De l'ombra ſua depinte:
Et con quelle egli a ſe tutto richiama.
L'alma nata ad vdirlo
A bramarlo, a ſeguirlo,
Qual ſe giungendo a l'ombre,
Giunga al vero ſplendore,
Oue quelle rimira,
Si ſcuote, & ſi raggira,
E ad arriuarle feruida ſoſpira:
Piu, quanto ſon piu chiare;
E'n lor piu lume appare.
E quel lume da noi detta beltade;
Che tanto può, tanto arde,
Tanto s'ama, & s'apprezza.
Da la cui forte man l'anima tratta,
Va di ſua voglia a farſi prigioniera:
Opra contraria a l'eſſer ſuo ſi altiera.
Tali coſe ei dicea.
Io molto l'aſcoltai, poco intendea.
Ma ſia ombra, o ſplendore; od arte ſia

D'aſcoſa,

D'ascoso, o di visibile pittore,
E' chiaro ch' vn Ebrea
Sol co i lumi d' vn volto, o coi colori
A possente, a fortissimo guerriero
Ha smosso alma, & pensiero.
E vna donna d' vn Rè, dirò tiranna,
L' inquieta, l'affanna.
Di la vengono armati;
Ma conosco da lunge il passo altiero,
Et quasi il volto veggio
D' Arismaspe il feroce,
Dopo il Duce maggior Duce primiero.
Apriam la folta schiera;
Abbassiamo anco l'haste a fargli honore;
Et sentiamo, che impera.
ARI. *Amica gente siam, soldati amici;*
Già co'l Sole nascente
Chiaro veder potete
L' arme, l' insegne, e'l volto.
Vengo da circondar, & torri, & mura
Di Betulia ostinata,
Argine indegno, & stolto
A l' Assirio torrente.
Ne só, che si ritardi a farla campo
Di vili ortiche, & sterpi.
Questo hor mi tira ad Oloferne inuitto
A as-

A affrettarlo, a irritarlo.
Che se ben ne l' assedio è minor rischio;
Ne l' assalto è più gloria:
Et la tardanza scema
Honor a la vittoria.

Cho. *Bene stimi, o fortissimo Arimaspe;*
Ma'l possente Oloferne,
A quel c' ha detto, entrò con altre cure
Ne l' aureo padiglion, ha ben poc' hora;
Cure, a le quai non fie d' huopo guerriero
Per duce, o consigliero.

Ari. *Et quai cure mi dici?*

Cho. *A quel c' hora si tratta*
Secretario è Vagao;
Il negotio è l' Ebrea,
Che duo, o tre giorni son notturna venne.
Conchiudi il rimanente.

Ari. *Intendo. A Dio trionfi;*
Et voi vittorie a Dio.
In vece d' elmi, di corazze, & scudi
Sorgeran molli, & ricamate giubbe.
Et feruer queste schiere
Vedrem di putte, & drudi.
Che'n fin l' imagin prende
L' hoste dal Capitano.
Ma par ch' esca Vagao. ver lui men vado;

Che

Che poi ch' è aperto il padiglion reale,
Haurò certa l'entrata

Vag. *Cheti tutti, tacete;*
L' inuitto Duce in alte cure immerso,
Vuol silentio, & quiete.

Ari. *Et io non entrerò? cose importanti*
Porto con meco, & riferirle è bene.

Vag. *No no forte Arimaspe:*
So quel ch' io dico. Opra ben grande aggira
La valorosa testa.
S' è passata la notte
Senza riposo, o sonno.
Cure grandi son certo.

Ari. *Tanto è più giusta, quanto piu son graui*
Le cose, la mia entrata,

Vag. *So ch' ei non vuole alcuno,*
Se non se solo, o me; cui dato ha il peso
Di quel, che far conuiene.

Ari. *Sappia egli, ch' io qui venni.*
Del rimanente soura te rimanga
La colpa, o la discolpa

Vag. *So quel che so, di ciò mi sia l' incarco.*
Tacete tutti in tanto.

Ari. *Vegghia, affatica, & suda,*
Auentati fedele, anzi voglioso
A i sassi, a i dardi, a i fochi,

A disfidar, ad assaltar la morte;
Chi darten dee mercede,
Farà al fin, che ti chiuda
Seruo inutile indegno
Soura gli occhi le porte.
O sciagura de i regni
Commanda, impera, & temeraria volue
Nobili, illustri, forti, saggi, eccelsi
Testa, che s'accompagna, anzi pur serue
A seruo vil, ch'anco vilmente serue.
O corone gemmate,
Chi vi trouò, volse coprir diffetti
Di teste da fortuna coronate,
Ma dal sen di natura a seruir nate

Cho. *A noi torni, o fortissimo guerriero.*
A gran porta reale
Quasi ogn'hor troua intoppo;
Chi piu suda, & piu vale.

Ari. *Al ver t'apponi apunto.*
Stassi Oloferne il grande,
Il fiero, il formidabile, il tonante,
Chiuso in secreta stanza;
Con vil schiauo, ch'anchor margini serba
Di sferza, & di catena.
Et con lui non ha loco,
Chi ne le schiere inuitte del leuante

Tiene

Tiene il ſecondo loco.

Cho. *Cagnuol vezzoſo, imbelle.*
Proprio di pulci nido,
Che ſolo sà annoiar chi parte, o viene
Con iſtridente grido;
Nel letto del Signor ſua ſtanza tiene.
Et de le ingorde menſe
Le viuande condite
A lui ſon ripartite.
Fedel mordente cane,
Che ruinoſo aſſaglia
Cinghiari, & orſi, anzi gli atterri, & sbrane,
Colà in ſtalla lontana, e'n poca paglia,
Legato à vna catena
Viue a muffido pane.
O come in queſto a mio parer dipinſe
Ben viuo la natura
La miſerabil ſorte
De i viuenti di corte

Ari. *Foran cielo le reggie, & ſono inferni,*
Se chi regge, & impera
Viua corona haueſſe intorno al core,
Come l'ha morta in teſta.
Ma s'apre la gran porta
Del padiglion reale.
Eſce Oloferne, & vedil diſarmato,

Et senz' elmo, qual dissi.
Miral gemmato adorno.
O di militia scorno.

Olof. *Che m'apporta il fortissimo Arimaspe,*
Mia destra, & occhio mio vigile, & fido.

Ari. *Sempre trofei, sempre vittorie apporta,*
Chi serue, & segue insegne
Di vincitor eterno.
Betulia è tua, Signor, o tanto tarda
Ad esser tua, quanto tu a dir ritardi;
Assaltisi, & si prenda,
Si ruini, o s'incenda.

Olof. *Esce forte parlar d'anima forte,*
Cui ardita speranza è ognihor compagna.
Già credo la vittoria, & già la tengo
Certa; perche tu'l dici, & per altro anco.
Ma sian da questo di lunge opre, & cure
Di battaglie, & d'horrore.
Placide voglie, & dolci
Mi stanno intorno al core.
Vn giorno tolto a la ruina altrui,
Et dato al piacer nostro,
Non accresce, ne scema
O gloria, o rischio a l'arme,
Che senza opra di sorte, o di ventura
Han vittoria secura

Viua Betulia hoggi anco.

Ari. *Altri casi ha la nona, altri la sera,*
Et ratta fugge, & quasi appar qual lampo
L'occasion, precipitosa figlia
Del tempo; & più l'occasion guerriera,
Ciò da me detto sia,
Non per premer a far, ma sol per segno
Di quel ch'io ne farei;
O pur far si poria.

Olof. *Già confusa la sorte*
De le vittorie mie
Piu non produce casi a frastornarle.
Già vinto ha questa man sorte, & destino;
Inuitto, insuperabile a mortali.
Destino hor de la terrra
Puo dirsi la mia voglia,
A l'opre almen di guerra.
Ma lunge hor voci sian altiere, & graui.
Lieta cena apparecchio, e a lei t'inuito.
Vanne tu a depor l'armi;
Et sia tuo studio, & cura accompagnarmi
Ne l'habito non sol, che'n me rimiri;
Ma ne i miei sensi anchora
Placidi, dilettosi,
Queti lieti, & dirò anco amorosi.
Et chi vieta talhor guerre, & furori

Tem-

Temprar con dolci amori?
Così se narreran versi, od historie
Le mie glorie, e i trionfi,
Potran dir; pugnò, vinse il gran guerriero;
Fu feroce, fu forte,
Sfidò, assalì la morte;
Ma l'horrido, e'l terribile del core
Sparse talhor benigno anco d'amore.
Le membra piu robuste, & piu neruose.
Mostra pinto gigante,
Se distingue il pennel la vasta mole
Con righe oscure, ombrose.
Tal de l'alte mie imprese,
De l'inuitto mio cor gli eccessi, & l'opre
Piu viue al mondo mostreransi, & chiare,
Se fra loro alcun'ombra
Di fatto molle, & dilettoso appare:
Ma ciò non vaglia, & vaglia
Per ragion il contento,
Il piacere, il diletto,
Che sente il cor nel mio soaue affetto.
La bella Ebrea mi piace; & che mi piaccia,
Vuol, potrei dir, la sua bellezza, e'l merto;
Ma sol dirò, che'l vuole
La mia placida voglia.
Io, che fulmino horrendo, oue sol miro

O cen-

O cenno, od ombra di voler auerso
Al mio piacer piu lieue;
Perche consentirò, c'hor ragion venga
In campo a contrastarmi
In vn voler mio forte.
Piu che le mie stesse armi.
Vinca sempre Oloferne; o se pur vinto
Esser dee alcuna volta, solo il vinca
D'Oloferne la voglia

Ari. *Contraporsi parlando*
A piacer d'alma eccelsa, auida, accesa,
Riuolgerla non è, non è frenarla
Ma spingerla, e irritarla.
Cosi mi taccio, & il tacer mio sia
Ragion, e amor, piu che risguardo, o tema
Di te forte Signor, che sempre vdisti
Facile, & dolce le voci anco vane
Da questa lingua espresse, & ciò mi lega
Piu che'l regio poter ad ogni impero;
Ad ogni voglia tua; & l'esser tua
Basta perch'io la segua.
Ma'l tacer forse in questo caso hor scema
La fe, ch'io debbo a la tua gloria, e al suono
Del tuo gran nome, il qual come già tuona
Oltre i gran spatij conosciuti al mondo,
Con rimbombi d'inuitto, & di tremendo,

Cosi

Così bramo, & vorrei,
Gli haueſſe anco di cauto, & di curante;
Titoli forſe à grand' ardire auerſi,
Pur richieſti a gran Duce. Io non m'oppongo
Signor a i ſenſi tuoi, ne diſconſiglio
Il diletto, che brami:
Ma conſenti, ch'io chiami al tuo gran petto,
Che poco ſpatio ancor ſupporti il peſo
Del voler, del deſio
Feruido, intenſo, acceſo,
Hoggi ancò ſi fraponga a le dolcezze
Sperate imaginate da l' affetto
In feminea beltade.
Sol poche hore ſi dian a le durezze
Di facile battaglia,
Et Betulia s'aſſaglia; ella è homai vinta;
Che tardiam a cantarne anco il trionfo?
Anzi a vendicar l'onta,
Fatta al tuo gran poter dal ſuo contraſto.
Diman, forſe dirai; Betulia fia
La medeſma, ch'è hoggi, & a la fuga
Chi può farle la via? Queſto non niego,
Anzi'l confermo, & ſtimo; ma lo ſteſſo
Poſſo dir de l' Ebrea.
Ella fie tua, così diman, com' hoggi;
Et tu al diletto l'accorrai piu cara,

Quanto

Quanto per la vittoria anco piu lieta
Haurai l'alma; o piu queta
Olof. *Nemico è de gli indugi*
Questo cor, questo spirto, & si s'auenta
Rapido, ruinoso doue'l chiama
Oggetto di piacer, come d'horrore.
Tosto vuò quel ch'io voglio. A te non spiaccia,
C'hor segua il mio costume; incauto, o stolto,
No'l sò, ma essecutor feruido, & ratto
Piu in quel ch'ei vuol, che'n quel ch'altri consiglia
Gìi conosci i miei sensi, & questo vaglia
Per discolpa di quel, ch'io far ricuso
A tuo consiglio, & voglia, anchor che saggia.
L'armi prego ti spoglia, e al mio diletto
Da il dì, che dar vorresti a i tuoi perigli,
O pur a la mia gloria. E debil nome.
Betulia, o Giudea vinta; & men rileua
L'esser d'vn dì pria vinta. Vscirà l'Alba
Anco dimane, & trarrà seco il Sole
Non nuouo spettator d'opere eccelse
Fatte da l'armi nostre. Sol m'aggreua,
Che'l rischio de la pugna, & de l'assalto
Vedrà ben poco eguale
Al valor di chi assale.
Ari. *Sia, Signor, quel c'ho detto a te parlando*
Testimonio di fe, non argomento

Di presunto sauer in consigliarti.
L'arme mi spoglierò, per ripigliarle
Al mouer del tuo ciglio; ch'è canora
Irritatrice tromba a l'Oriente,
Et tremor del Ponente.
Così men vò, se si consenti, o imperi;
Per ritornarmen poscia al tuo cospetto
In habito conforme
A l'interno tuo affetto.

Olof.*Vanne, e'n vece di ferro*
Horrido minaccioso
I panni vesti, che Fenicia diede
A le vittorie nostre: e'l polueroso
Sudor laua con l'acque
Tratte da i paradisi di Damasco.
Nardo, o balsamo poscia aureo odorato
Vnga'l mento, & la testa,
Indi falla splendente
D'vn gemmato oriente, e'n fin ritorna
A noi, qual già te vidi, o me vedesti
Hospite altiero a la celeste mensa
Del gran Re nostro, & Dio, dopo che vinto
Il possente Arfassate, a i trionfanti
Assiri die le numerose cene.
Qual fu alhor il veder di cento regni
Cento honorati capi aurei stellanti

Di pi-

Di piropi, & diamanti, assisi in giro
Premer eccelsi seggi; & me piu in alto.
Al lato destro del Signor de i regi
Da la celeste man, hor gemma, hor oro
Di nettare diuin colmo, & spumante
Prender eccelso, & raddolcir gli spirti
Con piacer doppio, & doppio gusto al core
Di cibo, & di fauore,

Ari. *Tanto, & piu era giusto,*
Benche non egual pregio a i fatti altieri
De la man vincitrice, a cui deuea
Assiria, e'l suo gran Dio mille corone
Di mille regni vinti

Olof. *I Medi almeno, & Ecbatana, e i fieri*
Albani, a cui vn anno arato basta
A tre anni di biade;
E i duri habitator de le contrade,
Che cingono l'Hircan, vasta laguna
De l'Asia a i ricchi campi,
Portan catena al pie formata a colpi
De la ferrata mazza, onde ho percossi
Slogati, e'nfranti, & Antitauri, & Caspi
Immense, dure, horrende
Ossa de la gran terra.
Ma entro in mar d'opre sanguigne, & aspre,
Auerse a quel c'hor voglio. Ad altra guerra,

Et ad altre memorie hora mi chiama
L' anima, ch' ama, & brama.
Fosti compagno, & sei di rischi, & d' arme;
Sia di piacer compagno anco, & di voglia.
Et a me fa ritorno
Con l' imbrunir del giorno.
Fa che vengano teco i chiari Duci,
Auezzi a le mie mense,
Et compagni a i consigli;
Da me inuitati già con altrui lingua,
Ma tu pur gli rinuita a nome mio:
Io intanto passerò quest' hore lunghe
Del dì, che ci riman, fra dolci cure.
D' aspettato diletto;
O di lei ragionando,
O di lei ascoltando,
Di lei, che'l sommo hor è d' ogni mia voglia.
Ma chi chiama Vagao, c' hor hor qui venga.

Cho. *Ei colà appar, e'l tuo voler incontra;*
Che non inteso, o vdito,
E' souente vbidito.
Tanto fa la fortuna.
Catenata a seruirti

Olof. *Chiamato vieni da la voglia, & voce*
Del tuo Signor, Vagao mio fido, & caro.
Che fa la bella Ebrea,

Anzi

Anzi l'Assiria Dea; che già la formo
Dea de gli Assiri: & tal può dirsi in vero,
Poscia, che s'è fatta alma
Di questo ciel, ch'infonde
Lume de i forti Assiri al grande impero.

Vag. *Se bellezza è de' Dei,*
Come vdi dir il sommo, e'l maggior fregio,
Et beltà fa, che deità s'adore;
Gran Signor, a costei
Di Dea non solo il nome
Si dee, ma de le Dee
Il piu sourano honore.
Tal la lascio, che'n ver ad honorarla,
E poco l'adorarla, & io partendo,
Spinto da ascosa forza, ho dato a terra
Ginocchia, & fronte, & veramente stimo,
Che l'esser da te amata, & desiata
Habbia trasfuso in lei
Lumi di deitade;
Poi che tu, grande imagine di Dio,
A lei hai volto il lume
De i tuoi pensieri, & voglie.

Olof. *Anzi ella forse mi ama; & come amante*
In me s'è trasformata,
Quindi puote hauer preso
La maestà, che tira

Ad

Ad esser adorata.
Ma s'ella m'ama, & con amante affetto
Viene in queste mie braccia,
Giunge a questo gran petto,
Quai dolcezze quai gioie
M'apparecchia la notte, e hor'aspetto.
Sarà il piacer immenso,
Sarà soaue miele,
Nettare sie dolce celeste, & raro
Ogni moto, ogni senso,
Accrescerà si il suo piacer il mio,
Che'n piacer sarò vn Dio.
Valoroso Oloferne
Inuincibil, tremendo
A le pugne, a i perigli,
Mirabile a i consigli;
Ma in piacer in dolcezze
Felice, fortunato,
S'amando sono amato
Da diuine bellezze.
Ma tu parla; di a pieno,
Che fa hora? che ha fatto?
Quai parole, quali atti
Hai veduto, hai vdito,
Tutto di, nulla lascia.
Comincierò ascoltando

Il

Il ben, c'haurò abbracciando.

Vag. *Che dirò, mio Signor, tutta è vaghezza*
Et s'en volto è Dea bella,
E' Dea anco in fauella.
Entrai, come imponesti
A questo seruo tuo;
Nel padiglion, oue i suoi raggi immerge
Il gran Sol de gli Assiri:
Entrai humile, & cheto,
Com'è richiesto a venerabil stanza,
Ma piu per non turbar sonno, o riposo
Di lei, che stanca hauea veduto pria
Del notturno camino;
E'l solleuato pie lento auicino
Al gemmato tapeto,
Che pende a l'aurea porta:
Et l'alzo solo quanto a l'occhio posso
Far strada a mirar entro; & veggio lei,
Che delicata assisa, & parte stanca,
A la dorata testa
Toglie il notturno velo, & apre il Cielo
De le bellezze ascose. Cade intorno
A le neue del volto, & de le spalle,
Che son limpido argento, vn'accia d'oro,
Anzi vn nembo di rai.
Signor, se veduto hai

Neuoso

Neuoso monte da bel sol percosso
A l' aprir del Leuante,
Tal era il mirar lei sparse le chiome
Su le candide spalle, & gola, & seno.
Ma la man lunga, e'l braccio
D' alabastro lucente,
Che da manica vscia verde trapunta
Di stelle, queste d'or, quelle d' argento;
Mentre scorrean da i bei capegli al seno,
Nastri sciogliendo, & bende,
Lento estiuo baleno
Parean, che scorre fra le nubi il Cielo.

Olof. *Vaga figura formi*
A l'alma del ver piena.
Et mentre io tale in me stesso la pingo,
L' abbraccio anco, & la stringo, & già la godo
In quel ch' ascolto, & odo. Pero segui,
Sei ben caro pittore
Di sperati diletti
Al desioso core.

Vag. *Mentre si scinge, & si discioglie, giunta*
A la piu interna gonna;
Ch' è di sciamito pur verde, distinto
Di squame d'oro; & io
Cauto la miro, e intento,
Per riferir a te poi, Signor mio,

Ogni

Ogni parte di lei, ogni fattezza;
Ecco esce la sua serua, & me ritroua;
Che ratto volto altroue, simulando,
Altro miro, altro fo, & dice. A tempo
Ti trouo, o Vagao fido. Acqua mi chiede
La mia padrona a lauar mani, & volto;
Oue la trouerò? Qui tosto fia,
Ho rispost' io; & frettoloso corro
A i gran vasi, a le gemme,
Oue del puro, & limpido Coaspe
Si serban l'acque pure;
Regia beuanda; & sana
A le seti, a i sudor notturni tuoi;
Et il cauo smeraldo ampio profondo,
Che le intorte anse d'oro
Ha colme di diamanti,
Oue le regie mani immergi, & laui
Tu mio Signor, empio de i bei cristalli;
Et il riporto tosto a l'aspettante
Serua, & in darle il vaso,
Le ho detto. A la tua donna,
Pria che tutta si vesta, ho da dir cose
Soaui, auenturose
In nome del mio altissimo Signore.
Così entrata è a chiamarla; & ella vscita
Parte discinta, & sciolta,

Parte ristretta, e auolta,
Mentre hor s'apre, hor si copre;
Mille vaghezze scopre, & io le dico
Sappi o dea del mio Dio,
Ch'egli a te qui mi manda,
Perch'io là ti conduca, oue confuso
Alto Chaos, alta mole
Di rarissime gemme
Si chiude, & si riserua;
Et di lor tu quel, che t'aggrada, prenda,
E a tuo voler ten serua.
Vien dunque, & segui la ventura, e'l cielo,
Che fra gli Assiri t'ha condotta a fine
Che le bellezze tue
Chiarissime diuine
S'ornasser di fortuna
Chiara piu d'altra alcuna.
Brama, & chiede il Signor, cui sei ben cara,
Che tramontando il diè,
A la splendida cena, ou'ei t'aspetta.
Giunga tu ricca, & chiara,
Luminosa, pomposa,
Quanto conuiensi a donna
Bellissima, bramata,
A donna destinata
Agiungersi al gran fianco,

Non

Non sò s' amica, o sposa.
Giungerò serua indegna: ha rispost' ella,
S' a tanto honor mi chiama il mio Signore.
Ciò basti a farmi fortunata, & chiara.
Le gemme ricche, e i fregi,
Ch' a me proposti, oltre i miei merti, sono,
Sian gratioso dono
Del mio Prencipe, & Rege a Dea prodotta
Nel piu sublime ciel de la fortuna,
Ad essergli consorte.
Che già giunger non dee.
Chi ha titolo di donna,
A si felice sorte.
A me fie assai ne l' habito, in cui prima
Piacque al ciel, ch' io piacessi,
Non sò s' a gli occhi, o al core
Del mio eccelso Signore,
Tornar a lui; ei mi riueggia quale
Mi vide, ned io debbo, anzi non voglio
Di noua, o regia altezza
Ornarmi, & arrischiarmi
A dispiacerle; che mia morte fora;
Come'l piacerle è cara
Mia vita, & mia grandezza.
Olof. *Dunque nulla ha voluto*
De gli offerti tesori?

Giusto è lodar il fatto;
Bench' a me ne dispiaccia. Ha regio core,
Ben degno d'hauer parte
Nel sen del mio valore,

Vag. *Nulla ha voluto, & pur ragioni a prieghi*
Ho aggiunto importunando.
Al fine l'acqua, e'l vaso,
Ammirato da lei, & mille volte
Rimirato, & lodato,
Su la dorata mensa le ho riposto;
Et volea vscir. Ma ella
Placida, quanto bella,
La dolce bocca ripiegando in riso,
Ha detto. Anzi ti ferma.
Testimonio ti voglio al Signor mio,
Che puro ho il volto, & nulla cosa il pinge,
Se non il sangue, & Dio.
Poi vagamente assisa,
Le man bianche, & la fronte
S'è lauata soaue; & sua bellezza,
Non sò come lauando,
Crescer mi parea in guisa,
Che s'accresce figura,
A cui giungendo vada arte, & colore
Curioso pittore.
Ne s'è lauata sol, ma l'auree chiome

Ha

Ha raccolte, ha intrecciate, me presente,
Ha sparse, ha coronate
Di ricche gemme, quali
Ornan teste reali. Esser dee in vero
Donna di chiaro sangue, & padri, & aui
Mostra di gran fortuna.

Olof. *Et l'essere ella tale,*
A me fie cara giunta
Di fortuna a fortuna:

Vag. *Al fin, la testa adorna;*
A la sua serua chiede
La piu pregiata gonna, & a me dice.
Mira quant' io confide, o Vagao fido,
Poi che di me consento, che tu veggia
Quel c' huom giamai non vide.
M' hai veduta succinta,
Scarmigliata, mal cinta,
Ma piu deuer confesso a la tua fede.
Anzi a la felicissima nouella
Che'l tuo parlar mi diede.
Piu darò, se potrò. Questo dicea,
Et in dir si ponea
Di color d' ametisto, & sparsa a fiamme
Lucidissime d' or pomposa veste,
Che tra le fiamme ha inteste
Candidissime perle, & l' ampia stanza

Copre

Copre con lunga falda. E'n ver Reina
Sembra propria d'Assiri,
S'a la pompa rimiri: ma nel volto
Non è Assiria, ne Ebrea,
Et poco è dirla Dea.

Olof. *Chi mi tien? chi ritarda*
Il pie, che la non voli,
A vederla, a abbracciarla; o s'el consente
Mia grandezza, adorarla.
Seguimi, ch'io la corro.

Cho. *O di seruo Vagao voci ben degne,*
Voci finte, depinte
Di lusinghier diletto,
Che con le voci serpe
A frastornar il petto.
Tutto può vista vaga,
Smoue, trauolue, accende,
Et contra lei vn cor mal si difende.
Ma lingua, che dipinge
A cor già acceso placida figura,
Ahi quanto lega, & stringe.
Scaltro Vagao parlando,
La forma, il volto, & gli atti figurando
De la fenice Ebrea
Fiamma a fiamma ha si aggiunto,
Si commosso, si punto

Ha'l

Ha'l feroce Oloferne;
Che maeſtade, & grado, & fronte, & paſſo
Non tien piu di ſe ſteſſo;
E'n parole vaneggia,
E'n atti pargoleggia, & tutto è fuore
De l'antico valore.
Così la entro è corſo
A cercar, a veder la bella viua,
Che colui gli ha depinta,
Come faria ſnello paſtor, ch' al corſo
Speri palio, o ghirlanda,
Fatta da la ſua amata in freſca riua.
Ma'l pinger, e'l parlar in cotal forma
Arte è propria, e proprio vſo
Di lor, che'n regia ſtanza
A vil baſſa natura,
Nel fallo altrui fondando la ſperanza,
Cercan alta ventura:
Ventura in reggie eccelſe
Sempre a i miglior piu dura.
Vil huomo, a ſeruir nato,
Di neſſun pregio di ſe ſteſſo adorno,
Et troppo auido ognihor d'alzar le corna;
S'ad vn falſo piacer il Prenze inchina,
Egli il voler lodando,
Accendendo, animando

Gli da l'vrto, e'l ruina.
Accorto, che se'l Re cade impotente
Sotto la nata voglia,
Chi è ministro, o aiutator a l'opra,
A se'l lega, a se'l prende;
Et di corona, anzi di lui lo spoglia,
Et quanto il Re nel suo desir sospira,
Tanto il seruo insolente
A suo voler, a suo piacer l'aggira.
Quinci vedi la reggia,
Deuuta stanza sol a illustre gente,
Fatta mandra, o couile
Di vilissima greggia.
Però che'l seruo co'l poter, ch'egli haue
D'elegger, & sortire,
A se sol chiama, & tira,
Come sempre far suole
Il simile il simile, & ecco al fine
La regia testa fra corona oscura
Di stolta turba, & vile.
Così vedrem fra poco,
Se'l regno di Vagao in Vagao dura,
A lato del fortissimo Oloferne
Darsi il piu eccelso loco
A chi meno discerne.
Ma di la esce la felice Ebrea.

Mi-

Mirala come ſplende
Di bellezze, & di pompe.
Qual merauiglia è poi, s'vn cor s'accende,
Si trauolue, ſi rompe,
Iud. *Tu mi vedi faſtoſa, & potrei dire*
Fors'anco trionfante; eccelſa, amata,
Deſiata, chiamata
Da l'Aſſiria virtù, dal cor inuitto
Vincitor del Leuante; & ſchiere, & armi
Vedi inchinarmi, & farſi
Riuerente corona, ou'io mi ſcopro;
Abra mia fida; & tu pur gli occhi tingi
Di luce meſta, & le pupille aſcondi
Sotto torbida ſtilla; io ben la veggio;
No'l negar tu. che hai compagna eletta
A gli accidenti miei felici, o duri?
Che ti preme ſorella?
Che diſſimuli; & taci?
Abr. *O figlia di Merari, & ſtirpe bella*
Del forte Simeon, già ſpada, & ſcudo
Del felice Iſrael, mentre à Dio piacque;
Così hor ti nomo, perche mal piu poſſo
Dirti, qual già ſolea;
Mia donna, & mia reina
Poi che ſiam ſerue entrambe. perche formi
De la meſtitia mia

Nascosa la cagion, s' ella è si aperta.
Et a parlarne è amara tanto, & ria,
Che già non puote lingua
Dichiararla, mostrarla;
Et non bastan mill' occhi a lagrimarla.
Pur parlerò, poiche parole brami.
Et che dirò, se non dico piangendo;
O felici l' estinte
Ossa de i figli d' Israel, che furo
Tolti a quest' aure, & dati già molt' anni
Al sepolcro, a la morte;
Ne giunser a veder gli horrori, e i danni
De la presente sorte.
Misera sorte, & poco è dirla tale
A la piena del male.
Che s' ella non chiudesse
Ne l' horribile man, nel seno infausto
Ruine, eccidij, violenze, & morti
De le vite piu care: acerbo fora,
Doglioso, lagrimoso,
Anco a senso nemico, il veder hora
La gloria di Giudea, l' essempio, e'l sole
Di virtù, di valore,
Ornato, & cinto di bellezze rare;
Veder dico la bella, & saggia Iudit,
Figlia di si gran padri, fatta ahi lassa,

Poco

Poco è dir serua, & schiaua,
Dirò rapina, & preda
Di barbarica voglia: e'l santo sangue
Del diletto Giacob, misto imbrattarsi
Di sangue immondo, a Dio rubello, odioso,
Idolatra orgoglioso. O mia Signora,
Che fai? o che far pensi? vscisti altiera
Promettitrice di salute, & scampo
A la tua patria cara;
Et ella hor solo in te gemendo spera:
Tu riuolta la fe, posto in oblio
Quel ch'a te deui, a la tua patria, a Dio
Scendi a farti impudica prigioniera;
O pur dicanti amica,
Già non fie'l nome tuo quel che prim'era.
Ciò piango; & piango anchor, che forse stimi,
Piacendo, lusingando,
Suolger la mente del feroce Medo
A tornar l'arme sue crudeli, & empie,
Ond'elle vsciro a danni di Giudea.
Ahi che speri, o mia donna. Animo fiero
Guerriero altiero; vuol sangue, & estinti,
Vuol vittorie vuol vinti; & se commosso
Da dilettosa voglia pur declina
Talhor dal crudo corso,
Tosto precipitando in lui ruina.

Ne può placido affetto
Durar in cuor guerriero. le lusinghe,
I sospir, le preghiere,
Per la tua bocca nel suo seno espresse,
Dal duro petto, a sangue, & morti auezzo,
Impetreranno, stimo,
Ma impetreran promesse, e'n vece d'opra
Tu da le sozze piume
Sorgerai ingannata, & piaccia a Dio,
Non sorga anco sprezzata;
Ma che dico? o a chi parlo? eccomi muta.
Son i miei sensi, o le parole stolte,
Poi che tu sorridendo, io ben il veggio;
Mi rimiri, & m'ascolte?

Iud. *Sorriso è di contento, & non di scherno*
Quel che vedi, Abra amata.
Contento di veder te curiosa,
Sospirosa, ansiosa
Al beneficio mio.
Segno e ciò de l'amor, & de la fede,
Che'n te bramo, & desio,
Per seruirmen a tempo. Tu riserba
Ben viuo, & l'vno, & l'altro;
Che l'vn, & l'altro è d'huopo al mio pensiero;
Hor rispondo a i tuoi detti,
Stolti no, qual gli chiami,

Ma

Ma saggi, & di cuor ch'ami; & io gli ascolto
Con alma piu contenta, & piu serena;
Che non mostrò nel volto.
Bramo a Giudea salute, e al popol mio;
Ma piu gloria al gran Dio.
Et questa voglia sol m'ha fatto ardita
Ad arrischiar la vita.
Nome in terra non curo.
O sia chiaro, o sia oscuro;
Sol sia chiara la voglia inanzi al cielo.
Del Prencipe Oloferne il cor altiero,
Indomito, guerriero,
Se non potrò piegar, doue vorrei,
Piegherò i pensier miei;
Et volendo sol quel, che mi fie dato,
Stimeró, che'l negato,
Sia gloria di colui,
A cui sol gloria bramo;
Et a cui sol conuiensi.
Ben parmi esser sicura,
Ch'ei non haurà si impenetrabil petto,
Ch'almen nel caldo letto io non impetri,
Ch'ei prendendo altra via,
Lasci la patria mia.
Pur s'altro fie; che nuoce
Hauer inferma donna

Per-

Perduto passi, & prieghi,
O libertade, o vita? O s'io pur voglio
Bramar grido terren, sperar potrei
Da questi passi miei
Nome, & grido d'ardita. Ardita dico,
D'esser vscita inerme,
Solitaria notturna,
Peregrina nemica
Fra le schiere, fra l'arme
Di genti auide ingorde
Del sangue Ebreo; di cui son sangue anch'io,
O s'altri vorrà pur dirmi impudica,
Sorger in mia difesa
Poria la vita, & il costume mio,
Ben noto in Israelle. Piu direi;
Ma di colà viene Oloferne. O piaccia
Al mio Dio, ch'io gli piaccia,
Quanto piacer vorrei.

Olof. *A vederti, a offerirti, anzi pur darti*
Vinto il gran vincitor d'arme, & d'imperi;
O bellissima Ebrea,
Son giunto a la tua stanza; e'l non trouarti,
Riuolto ha'l regio pie per questa via
A seguirti, a cercarti.
Hor cercata ti giungo, & dir vorrei;
Ma che ti debbo dir? quali i pensieri,

Quali

Quali le voglie sien, chiaro a te'l dice
Quel che vedi in te stessa;
Se'l mio seruo Vagao non ha a bastanza
Ogni mia voglia espressa.
Però mi taccio, & sol con la speranza;
Soauissima, cara, auenturosa
De la promessa tua.
Questa testa t'inchino: testa altiera,
Ch'anco al ciel non si piega; Tu gradisci
L'opra auersa, o ben nuoua al mio costume;
E'l gradir sia farti Reina, & donna,
O dolce vincitrice, & amorosa
Di me, che inuitto, & grande vinco; & regno
Sour' ogni mortal cosa.

Iud. *Giusto era humiliarmi,*
Inchinarmi, atterrarmi,
Tosto ch' a gli occhi indegni
Di questa vil tua serua è apparso il lume
Il lampo, il sol, de la celeste fronte
Ma confusa abbagliata,
Stupida, & obliata
Del luogo, & di me stessa,
Son rimasa, qual vedi,
Altissimo Signore,
Fra contento, & stupore Tu perdona
La propria colpa tua; o l'error mio,

S'esser

S'esser puote compensa, permettendo,
C'hor tornata in me stessa,
Queste altiere ginocchia inchini, e adore.
A chi vieni? o che dici? anzi che imperi,
O gran sol di fortuna, & di valore.
A vederti, ad vdirti,
Chi giunge, ratto inchina
A vbidirti, a seruirti.
Io che farò già schiaua,
Legata, catenata,
Et ne la seruitù, ne le catene
Felice desiata?
Questa sia mia risposta; & a mostrarti
L'alte gratie deuute a la tua voglia,
Vaglia questo adorarti.

Olof.*Così sperai da quella saggia mente;*
Che'n bella fronte e sempre; & benche accorta
Co'l consenso carissimo tu t'apra
Larghissimo sentiero
A fortuna d'impero; io pur confesso,
Et voglio anco deuerti,
Gratie ben grandi, & merti: e'l tempo, & l'opra
Assai ten faran chiara,
O bellissima amica.
Et altrettanto cara.
Ma che tardo? o supporto,

C'hu-

C' humil giaccia a i miei piedi,
Chi da la ſua ventura,
O pur da la mia voglia ſi deſtina
Al eſſermi Reina? Sorgi o donna,
Già Ebrea ſerua, & errante,
Hor Aſſiria regnante, & qui cominci
Tua ſorte a porti in cima
D' ogni fortuna prima.

Iud. *Et queſto anco ſi dia*
Al tuo voler, di torre a me medeſma
La gloria, & il contento
Di ſtar a queſti pie, numi celeſti
A la miſeria mia.
Ma l' alzarmi anco ſia
Solo vbidir al tuo reale impero.

Olof. *O carro, & hore, che portate il die*
A la tacita notte
Ahi, perche ad andar ſiete
Si neghittoſe, & lente.
Queſte voci, o mia donna;
Vſcite dal deſio feruido ardente,
Dican ſenz' altro dir quel ch'io vorrei,
E intendi tu, che coſi ſaggia ſei.

Iud. *Verran l' hore bramate*
Da queſta ſerua tua: e'l chiaro, e'l die,
Sparendo daran luogo

A l' alte glorie mie.
Ma tu mio Re, & signor, prego raffrena
Il rapido desio, se non per altro,
Almen, perche è richiesta
Pria che'l letto la cena.

Olof. *Debil ragione a forte voglia accesa.*
Pur così sia, se vuoi.
Già oltre il mio costume, i piacer miei
Lascio, & seguirò i tuoi. Ma quel ch' auanza
Del' hore pigre, amaramente poste
Fra'l ben de la speranza,
Tempra tu ragionando,
Dolce farò ascoltando
Quel, ch' è amaro aspettando.
Dimmi; & saperlo in ver molto desio
Dal dì, ch' a noi venisti;
Qual venturoso sangue
Formò membra sì belle?
Et de i tuoi padri, & aui
Narrami la fortuna;
Che esser dee illustre, & chiara,
O almen non sarà oscura.

Iud. *Deh, Signor, perche scende*
L' altissima tua mente a cura, & voglia
Di cosa bassa indegna; pur se'l chiedi,
Nulla debbo negar. Fra quelle mura,

Che'n

Che'n questo monte stringi, & infelici,
Et cieche, & dure stanno
Ad aspettar di misera ruina
Deuuto estremo danno; hebbi aui, & padri
Chiari, direi, se chiaro alcun nomarsi
Deuesse al tuo cospetto: pur di grido
Dirò, che fur tra l'Ebreo sangue, & degni
D' hauerne anco talhor sourano impero.
Piu di lor tutti Simeon refulse
Glorioso guerriero,
Duce di mille schiere.
Genti nemiche altiere
Assalitrici de la patria mia
Superò, vinse, anzi sconfisse, e estinse:
Et fe chiar' opre in ver con lancia, & spada.
Queste altroue direi: ma qui lampeggia
Il fulmine di guerra, scotitore
Di mar, & terra, si che qui narrarle
Fora solo oscurarle. Da tali aui
Scese vltimo mio padre, a cui gli affanni,
Le fatiche, i sudori
De i forti suoi maggiori dieder anni,
Queti, & tranquilli, & sol di dolce pace
Hebbe cure fra i suoi. cure men dure,
Ma pur illustri, & graui.
Chiamossi egli Merari: a costui nacqui

 Vnica

Vnica figlia, & germe solo, e'ndegno.
Pur qualunque io mi sia, successi herede
A le fortune, a gli agi,
Ch' egli prese da i padri.
Queste fur tai, che di Betulia hor trista
In ricchi fregi, e'n pompe
Fui tra le prime prima: & non oscura
Testa amata honorata
De la feminea schiera, in me superba
N' andai, confesso, e altiera. Hor sò ch' è fosco,
Quanto pregiai, quant' hebbi
In quel che nacqui, & crebbi;
Et nel lume chiarissimo d' vn Sole,
Che qui mi veggio auanti,
Mia oscurità conosco.
Ne sol la mia, ma di quanto anco è nato,
A stimarsi chiarissimo, & beato,

Olof. *Chiara sei; & ben chiara per te stessa,*
Et perch' a me sei cara: & ciò s' accresce
Quanto conosco, e intendo,
Che ne le vene del bel corpo altiero
Porti da padri tuoi
Spirto, & sangue guerriero.

Iud. *Son vil donna commossa*
Da ogni fronda mossa. ma poi ch' ombra
Seguace tua mi fa la mia ventura,

Fug-

Fuggirà la paura; & coraggiosa
Parmi, che tenterò con alma forte.
Ogni terribil cosa.

Olof. *Così sarai compagna*
Et del letto, & de l'arme;
Fra le quai già ti bramo
Combattitrice nò, ma spettatrice
Di quel ch'oprar sà questa mano inuitta.
O chi trasforma questa balze humili
Di Giudea, che già vinco in mostri horrendi,
O perche queste pietre
Non diuengon giganti,
Qual già pugnaro in Flegra: sol perch'io
Con mirar rischio degno
Del grande animo mio, feroce, ardente
Contra lor m'irritassi,
Fiero, & precipitassi folgorando
Con spada, & scudo, oue piu fosser folte
De i gran mostri le schiere; & tu superba
Seguace di tant'huom, l'opre vedendo,
Fra contento, & spauento,
Felice me dicessi, & fortunata,
Da si gran cuor amata.
Ma senti, che risuona
Il padiglion mia stanza, anzi pur tua,
Di canori stromenti, & poggia al cielo

Alta

Alta harmonia di trombe acute, & graui;
Strepitose, soaui.

Vag. *Signor l'aurate mense*
Deon porsi già ne la gemmata sala;
Et l'imperata cena esser dee pronta.
Ciò dice il suon canoro
Del rimbombante choro.

Olof. *Quanto ho piacer, che sian trascorse l'hore.*
Con non sentito affanno; & c'homai giunga
La soaue, ch'io bramo
Al venir corta, al dimorar ben lunga.

Iud. *Verrà, Signor, & sarà lunga forse*
Sino a portarten noia; & bramerai
Non fosse giunta mai. A satia voglia
Il piacer si fa doglia.

Vag. *Di colà vien, Signor, ben lunga schiera*
Folgorante pomposa
Di gemme, & d'oro, & i gran Duci sono
Serui, & seguaci del tuo eccelso impero.
Forse hanno vdito il suono, & inuitati
Vengono a trionfar felici altieri
Di seder al tuo fianco. O come splende
Arimaspe feroce; degno raggio
Ben sembra ei del tuo lume: al destro lato
Vien seco Assarte il forte;
Fulgido luminoso,

Ma

Ma forse disdegnoso
De la seconda sorte.
Mira Hidroate il Partho,
De la caualleria testa primiera,
Ch' anco in habito placido, & festoso
Par che saetti, & fiera.

Olof. *Ma piu di tutti adorno*
Veggio il Medo Campaspe, & fin qui manda
Morbido odor da l'Vnguentata testa.
Molle veste mal cinta,
Varia depinta il copre;
Pur nel gran passo altiero
Ritien vigor guerriero.
Hor tu bella mia amica
Già s' auicinan essi; al manco lato,
Altrui già mai non dato,
Del tuo Oloferne passa; & qui ti ferma.
Passa, ch' io'l vuò, & concedo, e'n questi honori
Ch' a te fa il maggior Duce de gli Assiri,
Assiria tutta veggia,
Quanto honorar ti deggia.
Al giunger lor tu gli riceui poi
Placida, maestosa
Con l'arte saggia de i costumi tuoi.

Ari. *Al dolce, & caro inuito;*
Ch' è somma gloria, a chi ad vdirlo arriua,
Vegniam

Vegniam, Signor, & lasciati elmi, & scudi
Di guerrier serbiam solo il nome, e'l core;
O lasciam l'vno, & l'altro, s'a te piace.
Ecco qui siamo a dilettosa cena
Accinti piu ch'a guerra:
Questa hor tutta s'oblia;
Ne sappiam quel che sia.
Giusto è temprar talhor con dolci cure
Opre affannose, & dure.
Et piu confermo hor questo,
Quanto al tuo lato veggio,
La cagion, che t'ha mosso a voler cena
Hoggi piu, che battaglia.
Lascisi pur Betulia, & in sua vece
Questa beltà s'assaglia;
O mio Signor; & solo in vna Ebrea
Vinci tutta Giudea.
Vittoria piu soaue.
Et anco piu superba
Fie questa c'hauer fatto
Ecbatana, & le sette mura altiere
Campi di sterpi, & d'herba.
Assar. *Se concedi il parlar fra i tuoi diletti,*
Signor, come il concedi
Ne l'imprese durissime mortali;
Dirò, che piu vorrei

Hor

Hor assalto, che cena.
Poi ch' assalendo anco sperar potrei
Ne la città rubella
O congiunta, o sorella
Di lei, ch' al fianco tuo si bella veggio;
Od altra pur, ch' assomigliasse a lei.
Et, se Giudea produce
Forme, & sembianti tali;
Combattiam pur signor, Signor assali,
Sarai seguito Duce
Per l' asprezze de i monti, & de le mura;
Et per sassi, & per fiamme,
Non con pie, ma con ali.

Olof. *Ma tu che dici, o valorosa guida*
De le schiere volanti, & saettanti,
Hidraote feroce, & tu Campaspe,
Che fra'l balsamo, e'l nardo anchora spargi
Sudor pugnace, & Medica fierezza;
Gran machina, e bellezza;
Ne v'è diamante indomito, o proteruo
Saldo, ou' ella percuote.
Così se d'Oloferne
L' alta mole si scuote, già non fia
Sano senno, che stimi esser men forte
Quel cuor, che qualhor giunge a i rischi orrendi,
Immoto a lor s' auenta;

O gli riuolge in nulla, o gli ſpauenta,
Se molle ſenſo hor a ſe'l tira, & molce;
Et dal duro ſentier, che ſempre ei calca,
Alquanto hor ſi deſuia;
Farì qual arco radrizzato, & ſciolto
Da la corda alcun tempo;
Che ripiegato poi
Piu rapido ſaetta, & fier piu molto.

Hid. *S'a diſcolparti parli,*
Signor perdona; e vana la diſcolpa.
A fidi ſerui, & a ſeguaci tuoi,
Ch'vn voler teco han ſolo.
Oltre, che non vi è colpa in quel che fai;
Ben v'e forte ragione,
O meglio direm forza;
Forza pur da te fatta a te medeſmo.
Che com'hai vaſto cuor, & petto immenſo;
Così non puoi hauer picciola voglia.
Et a gran voglia, qual poter contraſta?
O s'è coſtume a glorioſi Aſſiri
Soaue, & giuſto l'hauer donne a lato,
Quante lor piace hauer; chi vieta al grande,
Al chiariſſimo, al forte de gli Aſſiri
L'hauerne vna a ſua voglia?
Benche a parlarne il ver, in vna ſola
Ne poſſiedi infinite,

Poſcia

Poscia che tutto 'l bel c' hanno infinite
Possiedi in costei sola.
La guerra, c' hor facciam, guerra è non guerra;
Non nemico il nemico.
Picciol cerchio di terra,
Tana di tassi, o ghiri
Cingiam posando, & lor fuggir è tolto.
Tempo ci fie da dar lor foco. In tanto
Trionfa tu Signore,
E' l carro vincitore
Orna de le bellezze
De la terra, & del cielo,
Posto solo in vn volto,

Cam. *Tacerò io, ma corro*
Ad inchinar dirò te, Donna Ebrea
O pur celeste Dea, Perdona, prego
Signor; ch' aciò mi sforza
Inuincibile forza. E beltà rara,
E cosa tua, a te cara,
Ha luci possentissime, & diuine.
Chi si potrà tener, che non l' inchine?
Mira ch' anco mi segue
De gli inuitati tuoi la schiera eccelsa

Olof. *Cara m' e l' opra; & ciò tutto conuiensi*
A donna fortunata,
Da sua fortuna a fortunar me data.

Iud. *O chiarissimi fulmini, formati*
Ne l'aria nò, ma nel gran ciel de cieli,
Vindici del gran Dio, che con voi vince,
Purga, emenda, castiga
Gli erranti imperi, e i regni,
Et a giustitia, & a pietà gl' instiga;
Vn humil serua vostra, & prigioniera
Honorate, cortesi,
Perche vostra bontà piu si palesi;
O pur, perche lodando il mondo dica;
Felicissima Assiria, & Oriente,
Che produce tal gente:
Gente guerriera, & di pietade amica:
Che duo grandi contrarij in se raduna,
Placida cortesia,
Et superba fortuna.
Quel ch'a me date, sol da voi si dia
A l'alto vincitor de i vincitori;
Che con cara ventura, & vostra, & mia,
Qui, ci mostra vicino
L'aspetto suo diuino.
Però l'humiltà vostra in me prendendo;
I mi riuolgo a lui.
Signor ne l'opra de i tuoi chiari Duci
L'honor, che tu a me dai, ecco a te rendo,
Inchinando, adorando.

Tu

Tu l'accetta benigno: indi commanda,
Ch'a vil femina indegna
Non si dia quel, che solo
Si debbe a l'alta maestà, che regna
Con corone di gloria eccelse, eterne,
Nel gran nome, & ne i merti d'Oloferne.

Olof. *Alzati dolce amica, & l'honor prendi*
Da si honorate teste.
Di cui ciascuna perche m'ama, e honora,
Te da me tanto amata, & honorata
Vuol honorar anchora.
Benche'l tuo merto da se stesso chiami,
Ch'ogn'vn t'honori, & ami.
A me ti fa mia voglia
Et amica, & compagna, anzi reina,
Tu perche prendi imagine di serua?
Forse'l fai, perche sai,
Che quanto a questi pie bassa discendi,
Tanto ne l'alma ascendi
Voi fortissime destre, & braccia inuitte,
Ministre a l'alta gloria de gli Assiri,
Compagni, & duci a le vittorie mie,
Già'l sol sen và, seco portando il die,
Et la felice notte,
Notte soura ogni dì bramata, & cara,
Apre l'oscure sue profonde grotte,

Meco

Meco entrate a i diletti,
A le dolcezze, & gioie,
Ch' a me già mostra la speranza tali,
Ch' a capirle, a gustarle
Bramo mill' altri petti.
Entriam; tu meco al paro
Vieni felice Ebrea, somma mia gioia;
Et siam noi guida al glorioso stuolo
Amatissimo, & caro.

Cho. *Vanne schiera pugnace,*
Et sia a la guerra tua Duce Lieo,
Se già prima il fu Marte.
Pugnerai sò, ma sie
Il tuo pugnar beendo,
Non piagando, o ferendo;
Et di vittoria si darà ghirlanda
Al piu pien di beuanda.
O non succeda pur quel che si vide
Già de' guerrieri Lapithi, & Centauri,
Che fero stanza di vinosa cena
Cadauerosa scena.
Lasciaron essi il ferro al vin concordi;
Sorser dal vino al ferro
Temerarij discordi:
Onde fur scanni, & mense
Arme al furor d' inebriata gente;

Cui ne le feruid' ire
Fin del ber fu'l morire.
Ma qual error, qual mente
Improuida, imprudente,
Induce hor ſi gran Duci in mezzo a l' armi,
Anzi contra armi diſperate, & ſtolte,
A trar la notte in beuitrici cene,
Toſto appar toſto viene
Il periglio, & la morte
Ne la guerriera ſorte.
Et a genti perdute
Sorge furor, oue fu pria paura;
Anzi ſtiman ſalute,
Per fuggir riſchio entrar in ſepoltura.
Così vdi dir, che non v' ha lancia, o ſpada,
Che piu punga, o piu rada
Di ſpada, o lancia in diſperata mano;
Perc' ha ſpirto, & vigor da ſpirto inſano.
Ma di la vien vn ſeruo;
Spettator ſarà ſtato de la cena;
Anzi furtiuo beuitor fors' anco.
Intendiamo che dice
Del conuito felice.

SERVO. *Va a finirſi la cena; & già l'eſtremo*
De le menſe ſi toglie.
Ei ventri pieni, & colmi

Anzi

Anzi pur gonfi, & tesi
Di vino, & di viuande a nuoui inuiti
Mandano in giro tazze aurée profonde,
Colme, ampie, rinuersanti
Si che vino è la mensa; & vino suda
Il lastrico, e i tapeti, & fuori, & dentro
Bolle il feruido Dio, che i saggi insana.
Oloferne fra lor, com' è maggiore
In dignità, & impero,
Così di beuitor cerca l' honore.
Tal che s'è fatto a mio parer si pieno
D' humor, come d'amore.
L' amata Ebrea modesta
Fra graue, & fra ridente,
Gli siede a lato, e'l lasciuo occhio gira
Ne l' amator beuente.
Ei co'l vino a le labbra
Doppio calor sorbendo,
A lei riuolto intento,
In lei s' affissa, & mira.
Cho. *Tien la mensa amatore*
Caldo di doppio caldo
Et di vino, & d'amore:
Ma haurà la notte, e'l letto
Piu sonno, che diletto.
O'n vece di lusinghe, & di sospiri

De-

Desiosi, amorosi,
Haurà fiati vinosi,
O fetidi respiri.

Ser. *Sia che vuol; io men vado,*
Ad ispianar al mio signor le piume.
Che come egli vacilla
Co'l capo, & con le membra
Tremole già, & cadenti, veder parmi,
Ch'al padiglion giungendo, haurà bisogno
Piu di letto, che d'armi.
Ma di la escon, vedi, le facelle;
Vsciran anco i Duci
Da la finita cena,
Ne la notte serena,
Ciascuna stella a lor parrà piu stelle.

Ari. *O dolce Dio del vino,*
Poi che si dolce sei,
Quanto piu volontier ti seguirei,
Che quell'altro de l'arme.
Che son pugne, o vittorie,
Che trionfi, o che glorie? è maggior bene
In ben cenata sera,
Et in vene ben piene,
Che'n quanto honor t'apporte.
Opra dura guerriera. o genti saggie
Genti accorte nemiche

Di ferro, & di contrasto; a voi m'attegno,
A i vostri chori vegno.

Cam. *Ma in andando tu cadi al primo passo.*
Et non è merauiglia.
La terra trema, anzi è portata in giro.
A quest' arbor m' appiglio:
Ma non ha ramo, o tronco. anzi si tira
Indietro, & io no'l giungo,

Hid. *Esco di mar profondo; e'n su la riua*
Veggio'l cielo, che s'apre; & il tonante
Gioue assiso in gran seggio;
Et duo lune anco veggio.
Et Betulia fumante. Hor chi la incende,
Chi l'assal? chi la prende?

Cho. *O vite pianta fra le piante prima;*
Liquor, o frutto al tuo liquor possente
Di balsamo, o d'amomo
O di palma, o d'oliua
Non è egual, non arriua.
Medicina si coglie
Da l'altre piante in terra,
A le membra, a le doglie;
Da te vien, da te nasce
Liquor, che l'alma aggira;
Che frastorna la mente,
Et pensier cangia, & voglie,

Li-

Liquor tanto piu forte,
Quanto del corpo è l'alma
Piu vigorosa, & forte.
Et se le mie parole han debil fede,
In quel che costor fanno
Il lor vero si vede. Assarte hor esce;
Vedi come ritorce il volto, & gli occhi
Cinti, & pregni di vino,

Assar. *Quasi naue ripiena*
Dal gran fondo, al gran colmo,
Cui luogo non rimane
A capir spiga, o piu minuta paglia;
Porto il mio ventre da la dolce cena.
Lasciami, a che m'aiti
Seruo? va fermo il piede,
Se ben il suol saltella.
Vattene, ch'io non vuò meco facella.
Assai veggio, assai lume
Mi fa la quella stella,
Da le nubi coperta.
A l'arme, a l'arme, a l'arme;
Vedi gente, che scende, e'l campo assale.

Cho. *Da qual parte? onde viene?*

Assar. *Betulia tutta è mossa.*
Vedi, come camina;
Et sopra noi ruina.

Cho. *Siam ſecuri; io la ſgrido;*
Ecco ella torna indietro.
Ari. *Andiamo a poſar l'arme.*
Già la guerra è finita;
Voi tutti mi ſeguite,
Amici vincitori;
Cantiam de la vittoria
I trionfi, & gli honori,
Cho. *Cantando ſe ne van, o forza inuitta,*
De l'inuincibil vino.
Beuuto, da vittorie ſenza ſpada:
Sedendo, & ſtando a bada,
Da trionfi, da glorie. così forſe
La falſa Grecia finge,
Che vincitor traſcorſe,
Et Lidi, & Frigi, & Battriani, & Indi
Duce di viti coronato, & carco,
Soura carro verſante, & quinci, & quindi
O dorato liquor, o roſſeggiante,
SEMICHORO. *Et il fluido carro auanti, & dietro,*
Et da i lati ſeguia
Ebbro eſſercito inſano,
Cantante, ſaltellante;
Che'n vece d'haſte, & d'arco,
Tazze ſtringea con la moſtoſa mano.
Cho. *Così vinceua; e i vinti*
Glo-

Gloriosi, festosi
Dauan di voglia lor, & collo, & braccia
A i lacci, a le catene.
Dure catene in vero
Di viti incurue, & torte
Sotto'l peso de l'vue graui, & pregnanti
Di ben dolce liquore.
O di tal vincitor chiaro valore;
O di tai vinti auenturosa sorte;
Chi me conduce a guerre somiglianti.

Sem. *Deh ben hoggi i miei Duci*
Spargon crapula, & vin da tutti i lati;
Ma i miseri soldati
Acqua hauer ponno a pena
Bastante a poca cena.
Stolti noi, chi ci vieta,
Se cena non habbiam vinosa, & lieta,
Passar la notte almeno
Soura'l duro terreno
Tutta in vn sonno riposata, & queta,

Cho. *Vegghi chi vuol, amici, & gli occhi intenda,*
In chi passa, in chi viene;
Io, se i miei duci oblian, & guerre, & cure,
In vino, e'n sonno immersi,
Perche debbo vegghiar a far secure
Turbe di Medi, o Persi.

Sem.

Sem. *Ne s'è cangiata vece*
Ne le vigilie al tramontar del Sole,
Come sempre si suole.
Qui siam sin l'altra sera,
Et già di questa notte è trappassata
La vigilia, che segue la primiera.
Mira cura guerriera.
Ne tessera, ne segno
A la notturna guarda s'è cangiata;
E'l segno anchor ci resta
De la notte passata.
Ma chi succeder dee
A le vigilie nostre?
Cho. *A noi Assiri sempre*
Son successori i Medi.
Ma'l lor Duce Campaspe hor d'altra cura
Ha pieno il capo. ned' ha la lingua a dire
Tu Medo al pie del monte
A l'Assirio succedi,
Sem. *Almen fos'io di loro;*
Che son custodi al fonte,
Fonte tolto, & vietato
Al Betulian nemico: ond'ei si more
Piu di sete, che d'armi,
Cho. *Et questo fa men desti*
A l'opera guerriera i nostri Duci;

Senza

Senza pugnar vinciamo;
Et senza mouer schiera.

Sem. *Ma fra tanto la sete*
Me vince, & me tormenta.
S'a mia voglia farete,
Andrem al fonte; gia non è lontano,
Colà fresco conuito
Faremo d'acqua almeno;
Et qui poi torneremo.

Cho. *Chi'l vieta? ma l'andar tacito sia.*
Non destiamo tumulti.
Seguimi, io sò la via.

Iud. *Abra esci cheta; ascolta;*
E' giunta l'hora a l'opra,
Destinata pregata.
Giace Vagao, giace Oloferne, & giace
La turba di la entro,
In sonno, e'n vino immersa, anzi sepolta.
Hor a te cheggio occhio aueduto, & desto.
Il resto farà Dio,
Spero co'l braccio mio.
Mouiti, & cauta mira,
Se de i soldati alcuno
Qui vicino s'aggira.

Abr. *Rimiro intenta: & già di veder parmi,*
Ch'alcuno non vi sia; pur piu m'auanzo.

Non

Non v'è alcun, ne dormente, ne suegliato.
Non v'è voce, ne fiato.

Iud. *Hor qui ti ferma; & s'alcun viene, auisa.*
Signor tu, che pietoso hai fortunato
Sin qui le voglie mie;
Et hai aperto, come chiaro veggio,
A questa impresa mia tutte le vie;
Aita anco l'estremo; & in quest'hora
Reggi la mano a l'opra.
Et Gierusalem tua,
Che se t'offende pur, anco t'adora,
Signor solleua, come
Sempre ci promettesti.
Et me rinforza a far quel c'hò sperato
Poter far nel tuo nome.

Abr. *Tutta tremo, son piuma*
A gran soffio di vento.
Non ho cuor, non ho spirto;
Se non a lo spauento.
Che farà la mia donna?
Arrischiati pensieri
Parmi, che'n se raggiri;
Ne sò, che me ne speri.
Signor, che tutto guidi, & tutto fai,
Mira, soccorri, aita,
Donna, che qual tu vedi,

Sol

Sol da te ſpera aita.
Miſera me d'hauer ſentito parmi
Gemito colà entro.
O mia donna, che fie?

Iud. *Laſcio il Prencipe, e'l letto;*
A cui mia pudicitia era promeſſa.
Et la mercè qui porto
De le dolcezze date al ſen laſciuo
Di fortunato amante.
Fu pria Oloferne del mio amor ferito,
Hor il miſero è morto;
Et qui meco di lui gran parte porto.
Prendi, Abra prendi, e'nuolui
In queſt'aurato panno a lui rapito
Il capo del Leuante.

Abr. *Ohime, Signora, ohime.*
Ahi gran fatto, ahi grand'opra.
Son tutta horror, ſon tutta giel tremante;
In mirar, in toccar il teſchio fiero,
Hor miſerabil tanto, & già ſi altiero.
Ma fra'l tremor ben lieta
Porterò in queſto grembo,
E'n poca pera inuolta
La libertà de la tua patria, & mia,
Da gran miſeria tolta.

Iud. *O chi mi dà a i pie l'ale,*

Per giunger tosto a le bramate mura;
A far Betulia mia
Lieta di libertade,
Come già n'è secura.
Qui dorme ognun, ne segno
Si vede pur di vigilante cura,
Signor, tu'l sai; che como
A mano imbelle hai dato
Soura barbara testa
Forza inuitta, & vigore;
Così, perche'l camino
Al frettoloso pie sia più spedito,
Sepelisci anco le nemiche schiere
In gelato sopore.

Abr. *Già veggio'l cerchio de la gente oppressa*
Soura le mura; & già noi veggion forse.
O qual cuor, o qual alma
Hauran, cinta di dubbio, & di timore;
Miseri, & ben non sanno,
Ch' ad aitargli è scesa
La pietà del Signore.

Iud. *Hor ben mi sentiran, s' alzo la voce;*
Et l'alzarla chi vieta?
Vinto habbiamo, e'l gran Dio pietoso Dio
In quel c' ha fatto ci assicura, e acqueta.
O figli di Betulia, o gente afflitta

Da

Da timor, & da danno;
Scendete lieti, aprite
La porta, a chi vi porta
Il fin di tanto affanno.
Con noi e'l nostro Dio.
C'hor forte inseme, & pio
Opra grande ci ha mostro.
Iudit son io; scendete
A dolci cose, & liete.

APITANO. *Chi va, chi corre, & chiama*
Il Duce Ozia co i saggi consiglieri;
Vengan tosto, & intanto
Apirò a la gran donna
Poco aspettata piu, molto bramata,
La porta disperata
D'aprirsi piu giamai,
Se non a i danni estremi,
Et a gli estremi guai.
Voi le faci accendete, & splendan tutte
Et le mura, & le torri
D'alte fiamme lucenti.
Hor entra, o gloria nostra
Co'l ben, che dici; e'l tuo parlar conforte
Nostra misera sorte.

Iud. *Sovra le mura sarà ben ch'io ascenda;*
Perche'l popolo tutto

Piu aperta indi mi miri,
E'l mio parlar piu intenda.

Cap. *Ecco, che già qui ſono,*
Et quaſi poggian teco
La plebe, e i conſiglieri,
Spinti forſe da Dio con tanta fretta.
Perch'odan di conforto, & di ſperanza
Poco ſperato ſuono.

Iud. *Lodate, o di Giacob ſtirpe fedele,*
Santa gente, lodate il noſtro Dio;
Che le ſperanze noſtre in lui fermate,
Non haue abbandonate:
Et adempiendo quel, ch'egli promiſe
Di bene, & di ſalute ad Iſraelle,
Con queſto braccio mio,
Feminil braccio, imbelle.
Ha ferito, ha percoſſo
Il fier nemico dal Leuante moſſo
Ad incendio, a ruina
De la Santa città, del ſacro altare,
Oue benigna ſpauentando appare
La ſomma de le glorie eterne.
Vinto è Oloferne, è vinto.
Et eccone la teſta alta, & ſuperba.
Queſta ha tronco il gran Dio da l'empio buſto
Per la man mia con la ſpietata ſpada,

Che

Che balenaua già focoſa, & fiera
Soura noi tutti: ſoura torri, & mura
De la noſtra Betulia: pria vicina
Ad eſſer piaggia di virgulti, & d'herba.
Io da l'angel di Dio ſerbata intatta,
A voi torno, a voi vengo,
Qual mi partì da voi.
Se non quanto era alhor meſta, & dolente;
Hor ben lieta, hor ridente.
Lieta de la vittoria del gran Dio,
De la libertà voſtra,
Et de lo ſcampo mio.
Confeſſate hora voi con alte voci,
O genti liberate;
Dite con chiaro ſuono
Buono e'l Dio noſtro, è buono;
Et ſempiterna è in lui
La pietade, e'l perdono.

Ozia. *O donna eccelſa oltre ogni eccelſa, & chiara,*
Figlia già di Merari, hor piu al gran Dio
Figlia diletta, & cara,
Benedetta ſei tu, piu ch'altra mai,
Et ne l'eterno giro anco de gli anni
Benedetta ſarai.
Tu, glorioſa aita a i noſtri danni,
Da la diuina mano

Ani-

Animata, condotta,
Hai percosso, hai ferito
Il rubello di Dio crudo feroce,
Ch' osò con empia voce
Negar l'eccelsa maestà regnante;
Et tentar arrogante
Seggio egual, culto eguale
Al santo, a l'immortale.
Benedetto il Signor di cielo, & terra;
Che'l braccio resse a far la gran ferita;
Ch' al popolo a lui sacro
Porta salute, & vita: e'n questo giorno
Il tuo bel nome ha adorno
Di corone di glorie alte, lucenti,
Si che l'ammirin poi
Ne i secoli a venir gli anni, & le genti.
Dicendo; Iudit bella, Iudit forte,
Il bianco sen, di tenerezza armato,
Oppose, offerse, porse
A mille horride schiere
Di genti inique, & fiere,
Al coltel de la morte:
Et animosa aspro nemico vinse.
Che la sua patria cinta
Tenea di mortal rischio;
Et l'hauea quasi estinta;

Tanto

Tanto in molle bellezza,
Hebbe ardir, & fortezza.
ud. *Hor vdite fratei quel che ci resta*
Di tanta impresa anchor. Grande opra ha fatto
La pietà del Signore.
Et perche l'opra vaglia
A la salute intiera,
Che si brama, & si spera;
Questa testa sanguigna si sospenda,
Et da le mura penda.
Vscendo il sol, voi anco armati vscite:
Rapidi, impetuosi,
Assalite, ferite;
Vostro insolito assalto al maggior Duce
Farà, che vadan tosto,
A darne auiso: e entrando
Nel padiglion sua stanza,
Il miserabil tronco ritrouando
Giacer in sangue inuolto;
Perduta ogni speranza,
Sorgerà tema, e horrore; & cieca fuga
Si farà il lor furore.
Fuggendo essi, seguite il fiero assalto
Animosi, securi;
Perche ne le man vostre, a farne stratio,
Dati gli haurà l'alto Signor da l'alto.

Così

Ozia. *Così si faccia, & mentre e'l dì s'appressa,*
Ad armarsi ognun corra; & chiamin armi
Le trombe auree canore.
Tu le porte apri Capitano; & esca
Da tutte lor il popol vincitore
Nel nome del Signore.

Cho. *D'acqua satolli, & gonfi hor ritornati*
Al nostro usato varco
Deponiam haste, & arco,
Et diam le membra al sonno.
In me queste palpebre, a dirne il vero,
Piu star alte non ponno.

Sem. *Ma mira, che risplende*
D'accese faci la muraglia tutta
Di Betulia nemica;
Et gridi anche udir parmi,
Che chiaman pugna, & armi.

Cho. *Veggio, & sento; che fie?*
Accostati, & rimira,
Se quella porta s'apre, o se discende
Alcun per queste vie.

Sem. *Veggio la porta aperta,*
E'n lei scopro ben folta armata schiera,
Apparecchiata a uscir, anzi pur esce,
Et gente a gente cresce.

Cho. *Tutti armiamci, tu corri*

Ad

Ad Arimaſpe, e auiſa.

Sem. *Gia molta gente è vſcita, & con il lume,*
Che mi da la muraglia,
Veggio, ch' ella s' affretta
Lungo il giogo del monte. Hora s' è ferma;
Forſe prende conſiglio;
O altra gente aſpetta.

Cho. *Che piu tardiam? A l' arme,*
A l' arme Aſſiri, a l' arme.

Ari. *Quai gridi? & qual tumulto*
S' è deſto in campo ad hora ſi importuna?
Chi v' aſſal? chi vi caccia?

Cho. *Signor gli occhi riuolgi a quelle mura;*
Et quella porta mira; indi quel monte;
Et la cagion ſaprai, per cui ſi grida.

Ari. *Gli occhi pregni di ſonno.*
Veggion le mura ſol cinte di faci;
Altro veder non ponno. pur m' affiſſo,
Et gente armata ſu quel monte veggio,
O vederla, m' è auiſo.

Cho. *Perdonami Signore ingorda cena,*
Et tazze ben feconde a ſi gran Duce.
Già non ſi conuenian con città incontra,
Di genti diſperate, & d' arme piena.
O non ne porti pur, chi n' ha men colpa,
Forſe la maggior pena.

Ari. *Temi? & che far potranno,*
Benche ciascuna pietra, onde s'alzaro
Di Betulia le mura, fosse schiera
Assalitrice, & fiera.

Cho. *Ma senti gridi in alto;*
Et son gridi d'assalto.
Senti che gridan viua;
Viua il dio d'Israelle.

Ari. *Colà ratto m'enuio; ma meglio fia,*
Ch'io pria suegli Oloferne. O quanto acerba
Gli sarà questa mossa
Dal suo dolce piacer, da quel diletto,
C'hor le darà l'Ebrea
Ne le braccia, & nel letto.
Mi accosto, & chiamerò Vagao suo fido.

Cho. *Anzi veggio ch'egli esce, & d'altra parte*
Miro schiera di Duci, che qui viene
Forse a lo stesso, c'hor tu andaui; e'n vero,
Che si desti Oloferne è giusto, & bene.

Vag. *Da ben profondo sonno*
M'han desto gridi, & voci,
Mosse dal campo, & anchor van crescendo.
Qual tumulto, qual moto
V'è, o forte Arimaspe.

Ari. *Da le cauerne loro*
Vsciti sono di Betulia i topi:

Et

Et par ch'osin tentar pugna, & assalto.
Entra tu, & fa che'l sappia
Il Prencipe Oloferne, ond'a noi dia
Ordin di quel ch'impera.

Vag. *Sai quel che fu hiersera*
Di viuande, & di vino, & sai com' anco
Ha cara donna al fianco.
Quasi non oso entrar a romper sonno
Di padron stanco, o sonnacchioso almeno
In molto amato seno.

Ari. *Troppo importa Vagao. vanne, entra ardito;*
Che se ben proueder io posso al moto,
Che fan costor; pur sò che sdegno hauria
Oloferne feroce,
Se pugnasse il nemico a lo steccato
Et non fosse ei chiamato.

Vag. *Hai ragion, hor men entro; & istropiccio*
Farò con piedi, e mani,
Acciò che paia caso
Piu che voglia il destarlo.

Ari. *Non sò quel ch'io mi stimi de l'assalto;*
C'hor ci apportan costor vil turba imbelle.
Anzi pur ombre auolte in secca pelle
Secca già nel digiun, & ne la sete.

Cho. *Disperation è temeraria, & stolta.*
Et ne l'estrema sorte

Spesso il vil si fa forte.
Vag. *Ahi che siam morti ahi ahi.*
Cho. *Ma senti, che risuona*
Il padiglion di lai:
Ari. *La voce è di Vagao: ben la conosco.*
Forse il destar il Prencipe gli costa,
O percossa, o ferita.
Vag. *Ahi ahime morti siamo.*
Ahi Assiria è tradita,
Vna donna, vna Ebrea
Troppo bella, & piu rea,
Di Nabucdonosor la gloria, e'l regno
Ha confuso, ha trauolto
Con l'inganno d'vn volto.
Ari. *Che hai Vagao, che dici?*
Vag. *Infelici infelici,*
Tutto'l mal, tutto'l danno,
Che può giunger, è giunto;
Gloria, vita, & honor perduto è a vn punto.
Miseri in treccia, e'n gonna
Ha combattuto, ha vinto i forti Assiri
Ingannatrice donna.
Ari. *Deh finisci, & di il male.*
Vag. *Ahi Arismaspe, ahi braccio*
Già di feroce Duce,
Hor ramo sol d'vn tronco,

Teso, immobile, & monco.
Se nel padiglion entri, vi vedrai
Ogni estremo di guai. ma pur se vuoi
Piu sentir, che veder, dirò piangendo,
Ne in altra forma dir già si poria
Caso misero horrendo.
Entrato son nel padiglion superbo
Di chiaro Duce già stanza felice,
Hor sepolcro infelice:
Et come m' hai imposto,
Ch' io destassi Oloferne,
Così entrato ho commosso, & seggie, & scanni,
Perche'l fatto rumor piu'l risuegliasse,
Che mia voce, od auiso. Al fin veggendo,
Che nulla si mouea;
Cheto al letto m' accosto, & cheto attendo,
Attendo, & con vn pie sospeso in alto
Gli orecchi a la cortina quasi aggiungo,
Ne mouer, ne spirar odo, o comprendo,
A la fin l' alzo chetamente, & miro
Co'l poco lume, che la stanza hauea
D' aurea lampade ascosa;
Et veggo; ahi dolorosa,
Horrida lagrimosa
Vista; veggo di sangue oscuri, & tinti,
Et origlieri, & letto.

Tre-

Tremando piu discopro, ahi, & rimiro
Caduto, & teso in terra il corpo ignudo
Del mio caro Signore,
Immerso si può dir in negro sangue,
Senza la testa ahi lasso,
Senza la regia testa.
Perduto alhor perduto
Ho spirito, & vigore. pur son corso,
Senza saper perche, ne l'altre stanze,
Oue albergar solea la cruda Ebrea;
Ne lei, ne serua v'ho trouato. E'n fine
Pensare in fin non sò, se non che fatto
Ha ella il fiero colpo.
Il colpo, che co'l sangue de la piaga
Tutto il Leuante allaga.

Ari. *Ohime, che dici. & io che sento. è vera,*
Tristi può esser vera
Opra si scelerata, & dolorosa,
Opra si ruinosa.

Vag. *Ahi ahi s'a me non credi,*
Che s'alzino commanda
Del mesto padiglion l'aurate tele;
Et con gli occhi vedrai,
Quanto sia'l mio dir vero,
Et quanto il mal crudele.

Ari. *Alza tu quella tenda;*

Et de l'estremo danno
Habbian la vista gli occhi,
Come n'ha il cuor l'affanno.
O spettacolo horrendo;
O di somma sciagura
Fiera imagine oscura.
Miserabile tronco,
Miserabile auanzo
Di misero Signore.
Tutto mi fai timore,
Tutto m'empi d'horrore.
Siam perduti, siam vinti.
Vinti lasso, & fra poco
Ci diran anco estinti.
Fuggiam, cerchiamo scampo,
O compagni infelici;
Però, che già su la infelice testa
Anco di questi monti
Ci caggion con ruina manifesta
Le immobili pendici.
Non dian segno le trombe al vinto campo
Di battaglie, o d'assalto.
Fuga fuga ci impone
Timor sceso da l'alto.
Già la schiera di Giuda s'auicina
Con la guida del suo possente Dio
A la nostra ruina.

Men vo, men fuggo; O chi mi da destriero
Piu che vento liggiero.
L'Assirio, e'l Medo, e'l Partho, che mi segue,
Solo a saluarsi intenda.
Che contra'l gran poter c'hora ci assale,
Non v'è chi si difenda.
Et contrastar non vale.

Cho. *Morto è'l Duce maggiore.*
Fugge la maggior guida, & fuggon seco
Con pie di ceruo i piu famosi Duci,
Noi chi riserba al ferro, & al furore
A la man fiera, & cruda
De l'arrabbiato Giuda;
Chè già fiere, già assale.
Mira senza bandiere,
Come disperse, & sparse a tutto corso,
Fuggon tutte le schiere.
Ahi Giudea mal da noi vista, e assalita.
Non combatto, anzi fuggo; o pur si dia
Al mio fuggir la via:
Ne m'assaglia al camin morte, o ferita.
Già veggio, già'l cuor sente,
Che d'orgogl oso Re superba voglia
A la soggetta gente,
Sempre è di danno, e doglia,
Spesso costa la vita.

IL FINE.

ESTHER
TRAGEDIA
DI
FEDERIGO
DELLA VALLE.

IN MILANO,

Per gl' heredi di Melchior Malatesta.